

# Policlic

L'in-formazione a portata di clic\_

Rivista mensile

n. 5 Novembre 2020

## ITALIA

FRAMMENTI STORICI, POLITICI E GIURIDICI  
DI UNA CRISI SENZA TEMPO

Editoriale di  
**ANDREA COLOMBO**

Intervista al Professore  
**GIANFRANCO PASQUINO**

# Policlic

L'In-formazione a portata di clic\_

# Policlic

L'In-formazione a portata di clic\_



[www.policlic.it](http://www.policlic.it)



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic\\_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

[redazione@policlic.it](mailto:redazione@policlic.it)

## LA REDAZIONE

William De Carlo  
Federico Paolini  
Guglielmo Vinci  
Vincenzo Martucci  
Lucia Polvanesi  
Francesco Finucci  
Luca Di San Carlo

[Copertina ideata e realizzata da](#)



**WHITE BRACE**  
STUDIO

# Introduzione al lettore

Policlic n. 5 parla di Italia indagando sulle cause di una crisi senza fine, attraverso analisi storiche del processo di unificazione, del take off industriale, del crollo del fascismo. La strada percorsa incontra approfondimenti sui problemi irrisolti della sinistra italiana e sugli strumenti ordinamentali di contrasto al pericoloso rapporto tra mafia, politica e mercato.

Si è deciso, inoltre, di dare spazio a due autorevoli voci: il giornalista Andrea Colombo e il professore di Scienza Politica Gianfranco Pasquino. Il pungente editoriale del primo illumina gli anni di piombo, proponendo una interessante teoria sulla fine della Prima Repubblica. La stimolante intervista al secondo, invece, offre una chiara rappresentazione dello stato di salute della democrazia italiana.

Infine, si offre al lettore una recensione della celebre serie TV *The Man in the High Castle*, che ci permette di immaginare come la storia avrebbe potuto essere.

## **QUANDO IL CONFLITTO ERA IL MOTORE D'ITALIA**

*di Andrea Colombo*

Il numero 5 di Policlic sulla crisi senza fine del nostro Paese parte con l'editoriale di Andrea Colombo, in cui l'autore propone l'interessante teoria secondo la quale la Prima Repubblica non sarebbe finita con Tangentopoli. Una fiammata che illumina i famosi "anni di piombo" per una migliore comprensione dell'Italia di allora e quella di oggi.

## **L'ITALIA: DALL'UNIFICAZIONE ALLA QUESTIONE MERIDIONALE**

**Analisi storica delle conquiste e delle contraddizioni dell'Italia unita fino ai giorni nostri**

*di Luca Battaglia*

Le spinte autonomiste e le contrapposizioni tra il Nord e il Sud Italia, mai del tutto sopite, sono riaffiorate anche in questi ultimi mesi segnati dalla pandemia di COVID-19. Per poter meglio comprendere la portata di tali fattori, è necessario un excursus storico che indagli con approccio analitico le cause dell'attuale divario tra Nord e Sud anche alla luce di un'approfondita analisi della questione meridionale, che continua a rappresentare un'emergenza drammaticamente attuale.

## **IL TAKE OFF INDUSTRIALE ITALIANO**

**I fattori dello sviluppo industriale nell'età giolittiana**

*di Emanuele Del Ferraro*

L'età giolittiana fu per l'Italia un periodo di intensa crescita economica e, soprattutto, industriale: lo sviluppo tra il 1896 e il 1913 coinvolse tutti i settori economici e il tasso di crescita fu il più alto mai registrato nell'Italia liberale. Nell'articolo si passano in rassegna i fattori che hanno favorito il *take off* industriale italiano nel primo quindicennio del XX secolo.

## **IL CROLLO DEL FASCISMO: RACCONTO DI UN'USCITA DI SCENA**

**Antefatti, eventi e retroscena del 25 luglio 1943**

*di Marcello Salvagno*

Quali furono gli eventi che condussero alla turbolenta fine del regime fascista e al tramonto del suo duce? L'articolo intende analizzare il ruolo che i principali attori del Gran Consiglio del 25



luglio 1943 ebbero nella destituzione di Mussolini, la parte che ricoprì il re Vittorio Emanuele III, nonché le motivazioni che portarono il dittatore stesso ad agire nel modo che tutti conosciamo.

## **I PROBLEMI IRRISOLTI DELLA SINISTRA ITALIANA**

### **Il Partito Democratico a un anno dalla formazione del governo giallo-rosso**

*di Alessandro Lugli*

A poco più di un anno dalla formazione del governo PD-M5S, il Partito Democratico si ritrova a dover fare i conti con gli effetti della crisi sanitaria scatenata dalla COVID-19. Se per far fronte all'emergenza si è resa necessaria l'adozione di interventi socioeconomici tipici della tradizione socialdemocratica, oggi giorno molti sono gli indizi che fanno intendere come le storiche problematiche del PD siano ben lontane dall'essere state risolte. L'articolo cerca di individuare tutte le criticità che il Partito Democratico dovrà affrontare una volta conclusasi la pandemia.

## **PARTITI, MOVIMENTI, RIFORME ISTITUZIONALI**

### **L'opinione del professor Gianfranco Pasquino**

*di Riccardo Perrone*

Il referendum confermativo svoltosi di recente in Italia, inerente alla riforma costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari, ha sancito la vittoria dei "Sì". Alla luce di questo evento, abbiamo chiesto al professor Gianfranco Pasquino una diagnosi, in prospettiva comparata, sullo stato di salute della democrazia italiana, delle sue istituzioni e delle forze che ne costituiscono l'ossatura imprescindibile.

## **POLITICA, MERCATO E ASSOCIAZIONISMO MAFIOSO**

### **Gli strumenti di contrasto forniti dall'ordinamento**

*di Daniela D'adamo*

Il lavoro si propone di analizzare il fenomeno del collateralismo mafioso e dei rapporti tra l'associazionismo criminoso e la politica. Si è cercato, nello specifico, di ripercorrere quella che è stata la capacità dei clan mafiosi di "mutare pelle" e di inserirsi nelle dinamiche politiche e di mercato al fine di perseguire i propri scopi. Si è dunque cercato di dare contezza di due strumenti predisposti dall'ordinamento volti a contrastare tali tristi fenomeni: il concorso esterno nel reato associativo e il reato di scambio elettorale politico-mafioso.

## **THE MAN IN THE HIGH CASTLE**

### **Una serie TV capolavoro per un classico del genere distopico**

*di Christian Carnevale*

Una recensione della celebre serie TV *The Man in the High Castle*, prodotta da Amazon Studios e andata in onda in Italia dal 2016 al 2019. Rielaborazione cinematografica del romanzo ucronico "La svastica sul sole" di Philip K. Dick, la serie TV, proprio come il libro, riscrive la storia contemporanea modificando l'esito della seconda guerra mondiale a favore di Germania e Giappone.

# Indice Interattivo

<b>Introduzione al lettore</b>	<b>3</b>
<i>di Andrea Colombo</i> <b>Quando il conflitto era il motore d'Italia</b>	<b>8</b>
<i>di Luca Battaglia</i> <b>L'Italia: dall'unificazione alla questione meridionale</b> <i>Analisi storica delle conquiste e delle contraddizioni dell'Italia unita fino ai giorni nostri</i>	<b>10</b>
<i>di Emanuele Del Ferraro</i> <b>Il take off industriale italiano</b> <i>I fattori dello sviluppo industriale nell'età giolittiana</i>	<b>20</b>
<i>di Marcello Salvagno</i> <b>Il crollo del Fascismo: racconto di un'uscita di scena</b> <i>Antefatti, eventi e retroscena del 25 luglio</i>	<b>28</b>
<i>di Alessandro Lugli</i> <b>I problemi irrisolti della Sinistra italiana</b> <i>Il Partito Democratico a un anno dalla formazione del governo giallo-rosso fino ai giorni nostri</i>	<b>34</b>
<i>di Riccardo Perrone</i> <b>Partiti, movimenti, riforme istituzionali</b> <i>L'opinione del professor Gianfranco Pasquino</i>	<b>45</b>
<i>di Daniela D'adamo</i> <b>Politica, mercato e associazionismo mafioso</b> <i>Gli strumenti di contrasto forniti dall'ordinamento</i>	<b>54</b>
<i>di Christian Carnevale</i> <b>The Man in the High Castle</b> <i>Una serie TV capolavoro per un classico del genere distopico</i>	<b>63</b>



di Andrea Colombo  
Giornalista

EDITORIALE

# Quando il **conflitto** era il motore d'Italia

**N**on c'erano gli smartphone, ma le chiamate in teleselezione, dopo un avvio lungo e stentato, erano infine un dato acquisito. L'offerta di canali televisivi era desertica, ma in compenso era arrivato il colore – non senza proteste da parte dei pasdaran della sobria austerità – e presto anche la scarsità di rete si sarebbe allargata aprendo la strada a Silvio il Rampante. L'Italia degli anni Settanta neppure somigliava a quella nella quale imperversano oggi COVID e populismi, ma guardando a ritroso si possono rintracciare i primi vagiti del “Brave New World” nel quale ci troviamo a vivere.

Sul momento, però, prevaleva un senso indefinito ma inconfondibile di declino, la sensazione inspiegata e martellante di un'epoca arrivata al tramonto: un po' i giornali radio che informavano ogni mattina sul numero dei feriti e degli ammazzati quotidiani; un po' l'inflazione a due cifre, che galoppava senza vincoli né esterni né interni e sarebbe stata imbrigliata solo grazie al colpo di mano di Andreatta e Ciampi all'inizio del decennio successivo, con il divorzio tra banca centrale e Tesoro. C'erano i partiti, è vero – quelli dei quali è rimasto oggi solo il nome, scatola vuota con all'interno appena qualche cianfrusaglia – ma anche su quel fronte gli scricchiolii erano continui e raggelanti. Non erano passati vent'anni dall'ottimismo vorace del boom, ma nel Paese della crisi prima strisciante, poi conclamata, quell'ottimismo sembrava già più lontano della guerra, un altro mondo, e le giornate radiose del 1968 erano oscurate da nuvole plumbee o colorate in rosso sangue.

A quell'inquietudine mesta e vaga possiamo oggi dare un nome, mettere a fuoco la trasformazione che si stava preparando e già correva sotto pelle. Era la fine della Prima Repubblica, siglata dal cadavere di Aldo Moro ritrovato il 9 maggio 1978 in una Renault rossa in via Caetani a Roma, inscenata all'incrocio fra tragico e grottesco da quel maestoso funerale di Stato senza salma e senza parenti del defunto. Il decennio successivo sarebbe stato qualcosa di molto diverso, più un interregno e una fase di lunga transizione che non la prosecuzione del percorso imboccato dall'Italia sin dal 1946. Era

anche qualcosa in più, che appare conseguenza del declino della Prima Repubblica e ne è invece origine e fonte.

L'Italia era stata, consapevolmente e quasi ufficialmente, una Repubblica fondata sul conflitto sociale. Lo riconosceva e lo legittimava, ne esaltava la "funzione propulsiva", lo affrontava nella consapevolezza comune a tutti di dover trovare mediazioni che avrebbero dovuto poi essere a loro volta rimpiazzate da nuovi equilibri e nuovi compromessi sociali. La Costituzione stessa era espressione diretta di quella mediazione. I partiti mammoth che costituivano i pilastri della Repubblica, la DC e il PCI, la balena bianca e l'elefante rosso, erano il riflesso e la rappresentanza di quella conflittualità dinamica, o almeno si proponevano di esserlo. Ma al suo interno la DC stessa, vero modello ineguagliato di partito-Paese, era uno specchio di quel conflitto permanente, endemico, considerato allo stesso tempo pericoloso e necessario, una fonte di energia indispensabile e che tuttavia andava maneggiata con perizia e cautela.

L'ultima e convulsa fase della Prima Repubblica, quell'epoca che oggi definiamo "gli anni Settanta" ma che era in realtà iniziata prima, è stata allo stesso tempo l'apoteosi di quella conflittualità pervasiva e la scoperta della sua incontrollabilità, la percezione di una forza sfuggita ormai a ogni possibilità di mediazione e controllo. L'epoca nuova inaugurata dallo scontro frontale alla Fiat del dicembre 1980, uno spartiacque nel percorso sia sociale che politico della Repubblica, sarà segnata da un'ispirazione opposta a quella che aveva retto e motivato i primi trent'anni di storia repubblicana: la negazione del conflitto sociale, derubricato a perturbazione dannosa e da evitarsi quanto più possibile, la cancellazione delle sue forme di rappresentanza politica e dunque dei partiti stessi, la sua scomunica culturale affidata più ai mezzi di comunicazione di massa che non all'Accademia.

Nell'Italia nata allora, nonostante le trasformazioni e i terremoti anche reali – però mai altrettanto strutturali – che si sono poi susseguiti, viviamo ancora oggi.



STORIA



di  
Luca Battaglia  
Avvocato

# L'Italia: dall'unificazione alla **questione** **meridionale**

*Analisi storica delle conquiste e  
delle contraddizioni dell'Italia unita  
fino ai giorni nostri*

**I**l concetto di Italia intesa come nazione nasce e si afferma tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Coincide con il periodo di quel fenomeno noto come "Risorgimento" con cui si vuole indicare il complesso processo politico, la serie di trasformazioni economiche e sociali, di atteggiamenti letterari e culturali, di eventi diplomatici e militari che, intrecciandosi e contrastandosi, portarono l'[Italia](#) dal secolare frazionamento politico all'Unità, dal dominio straniero all'indipendenza nazionale, dall'assolutismo monarchico allo Stato liberale e costituzionale sotto la dinastia sabauda.

A differenza degli altri Paesi europei dotati di una secolare identità politica, culturale e linguistica, l'Italia era stata per secoli frammentata in vari Stati soggetti al dominio diretto o indiretto delle potenze straniere.

Verso la fine del Settecento, nel tentativo di dare vita a una identità nazionale sconosciuta alla maggioranza del popolo italiano, un ruolo di primo piano fu

assunto dagli intellettuali che tentarono di costruire e diffondere i miti e le narrazioni relativi all'idea di nazione.

In quegli anni nacque il culto nazionale dei grandi uomini e degli eventi del passato visti come prefigurazioni della lotta finale che le generazioni presenti avrebbero dovuto compiere ispirandosi alle gesta dei propri avi<sup>1</sup>.

In questo clima, gli avvenimenti passati vennero riletti in un'ottica nazionalista al fine di creare un sentimento patriottico volto a unificare dal punto di vista politico la penisola italiana.

La battaglia di Legnano del 1176, con cui i Comuni riuniti nella Lega Lombarda sconfissero l'imperatore Federico Barbarossa, e la rivolta dei Vespri Siciliani, contro il tentativo del Re di Francia di assoggettare la Sicilia (1282), furono considerati dagli intellettuali del tempo come simboli del primo risveglio di una coscienza di patria respingendo l'allora diffusa idea degli italiani come popolo restio a fare la guerra e chiuso

<sup>1</sup> Alberto Mario Banti, voce [Risorgimento](#), in *Enciclopedia Italiana Treccani* - VII Appendice (2007).

nei propri interessi locali.

## DAL CONGRESSO DI VIENNA AI PRIMI MOTI LIBERALI

Le prime spinte nazionaliste si verificarono all'indomani della Rivoluzione Francese che scosse gli equilibri politici dell'intera Europa. La presa del potere e la proclamazione di Napoleone Bonaparte come Imperatore dei Francesi accese gli entusiasmi di molti rivoluzionari anche nei territori italiani.

Un primo embrione di Stato nazionale italiano fu la costituzione della Repubblica Cisalpina, uno Stato dell'Italia settentrionale che si estese principalmente nelle odierne regioni di Lombardia ed Emilia-Romagna e, marginalmente, di Veneto e Toscana. La Repubblica Cisalpina, nata sotto il controllo giacobino come conseguenza diretta degli sconvolgimenti in territorio italiano successivi alla Rivoluzione Francese, fu la prima ad adottare come vessillo ufficiale il tricolore a strisce verticali verde, bianco e rosso destinato a divenire la bandiera ufficiale dell'Italia.

Il 17 marzo 1805 fu creato il cosiddetto Regno d'Italia e Napoleone Bonaparte venne incoronato Re d'Italia nel Duomo di Milano. Sebbene si parli di Regno d'Italia, la sua costituzione avvenne per impulso delle campagne napoleoniche in funzione antiaustriaca. L'obiettivo di Napoleone Bonaparte era quello di indebolire l'Austria, nemico storico della

Francia, cavalcando, per ragioni opportunistiche, la spinta nazionalista presente nei territori del Nord Italia. Con il declino di Napoleone Bonaparte, nel 1815 durante il governo dei Cento giorni<sup>2</sup>, Gioacchino Murat, nel frattempo insediato dall'Imperatore francese sul trono di Napoli, dopo aver dichiarato guerra all'Austria, si rivolse agli italiani con il "proclama di Rimini" chiamandoli alla rivolta contro i nuovi padroni. Il tentativo fu vano e la definitiva sconfitta della Francia napoleonica portò al Congresso di Vienna. In questo primo periodo il nazionalismo italiano non fu spontaneo ma fu spesso usato per mere finalità politiche.

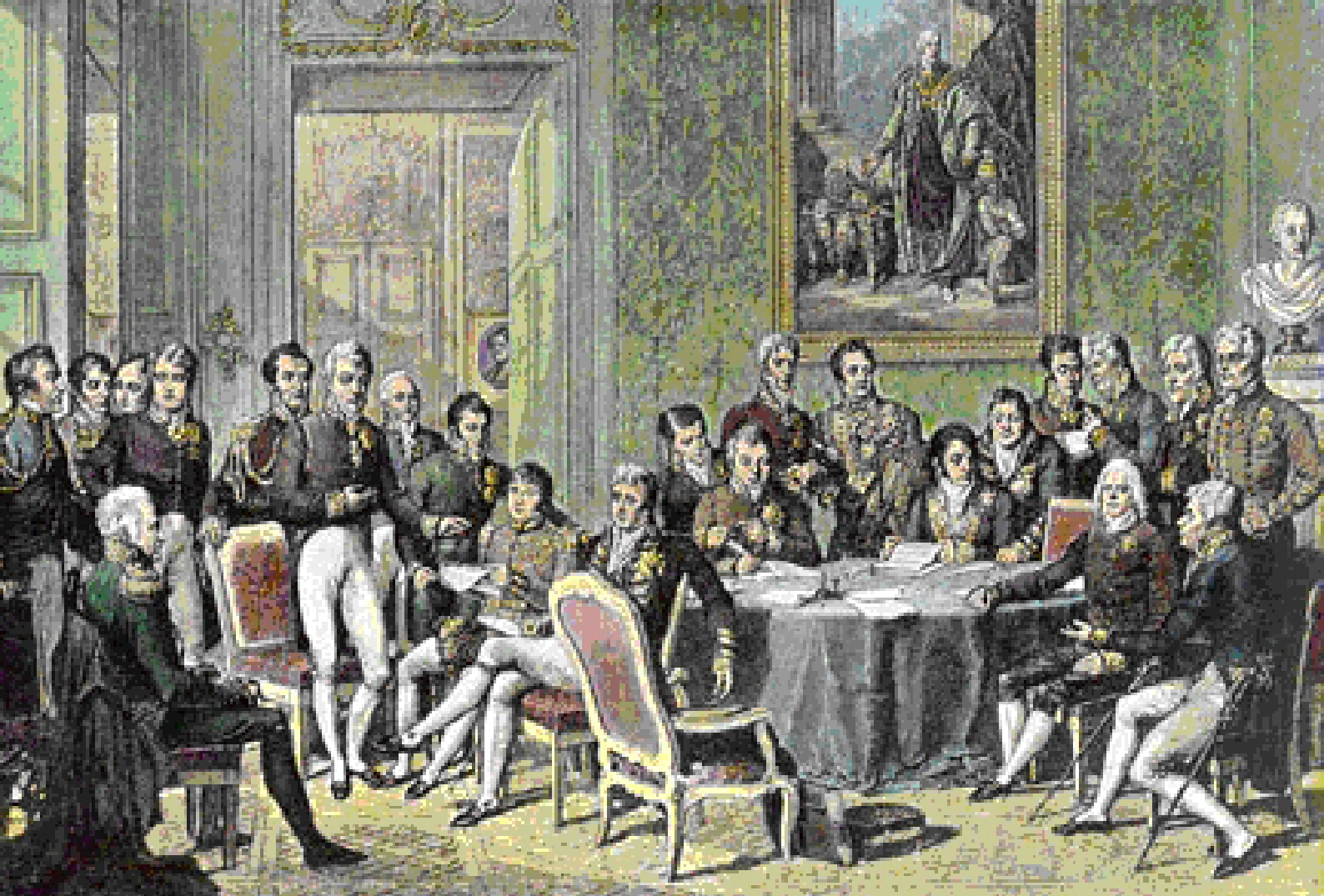
La penisola italiana era ancora considerata terreno di scontro tra le principali potenze europee e risultava ancora priva di una identità nazionale. Ciò spinse il celebre statista austriaco Metternich a definire l'Italia una mera "espressione geografica"<sup>3</sup>.

L'atto finale del Congresso di Vienna restaurò gli antichi sovrani e comportò, ancora una volta, una profonda disgregazione dei territori italiani. La penisola italiana fu così divisa: il Regno di Sardegna con la Liguria; Nizza e la Savoia a Vittorio Emanuele I di Savoia; il Regno Lombardo-Veneto all'Austria; il Ducato di Parma e Piacenza a Maria Luisa d'Asburgo; il Ducato di Modena, Reggio Emilia e Mirandola a Francesco IV d'Austria-Este; il Granducato di Toscana a Ferdinando III d'Asburgo-Lorena;

---

2 Napoleone Bonaparte fu sconfitto a Lipsia ed esiliato sull'isola d'Elba. L'esilio ebbe vita breve, perché il generale francese tornò in breve tempo al potere in Francia nella speranza di battere l'ampia coalizione antifrancese che si era formata contro di lui. Il suo governo durò solo Cento giorni, prima di subire la decisiva sconfitta nella battaglia di Waterloo del 1815.

3 Il 2 agosto 1847 Metternich scrisse, in una nota inviata al conte Dietrichstein, la famosa e controversa frase: "La parola 'Italia' è un'espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle". I liberali italiani si appropriarono polemicamente di questa interpretazione ("L'Italia non è che una mera espressione geografica") utilizzandola in chiave patriottica per risvegliare il sentimento anti-austriaco negli italiani.



Congresso di Vienna, conferenza tenutasi nel castello di Schonbrunn dal primo dicembre 1814 al 9 giugno 1815.  
Fonte: Wikimedia Commons.

lo Stato Pontificio a Pio VII; il Regno di Napoli, divenuto Regno delle due Sicilie, a Ferdinando I di Borbone, già Ferdinando IV di Napoli; le Repubbliche di Venezia e Genova non vennero più restaurate. Con il Congresso di Vienna fu compiuta la spartizione dell'Italia a opera delle potenze straniere.

La creazione di uno strumento repressivo internazionale noto come Santa Alleanza, azionabile nel caso in cui la situazione di uno Stato avesse messo in pericolo l'ordine degli altri, pose fine a qualsiasi spinta in senso nazionalista. Iniziò così il periodo noto come "Restaurazione" destinato a terminare con i primi moti liberali avvenuti attorno al 1830-31. In questo panorama patriottico settario, vista l'assenza di qualsiasi forma di libertà democratica, l'unico strumento per promuovere

la causa italiana fu la costituzione della Carboneria<sup>4</sup>, un'associazione segreta che si diffuse nella penisola assumendo un carattere cospiratorio con lo scopo di trasformare questi Regni in Stati costituzionali attraverso moti rivoluzionari.

I primi moti scoppiarono in Sicilia dove una rivolta separatista esplosa il 15 luglio 1820 portò al ripristino della Costituzione siciliana del 1812. Nello stesso periodo, un moto liberale a Napoli sostenuto dalla Carboneria culminò con la presa della città: il generale Guglielmo Pepe, comandante degli insorti, riuscì a imporre al Re Ferdinando I la concessione di una costituzione. In Piemonte fallì l'insurrezione liberale e il Re Carlo Felice ripristinò l'assolutismo. In questa prima fase si trattò di moti insurrezionali che furono repressi nel sangue con il decisivo intervento della

<sup>4</sup> Denis Mack Smith, *The Making of Italy, 1796-1866*, Palgrave Macmillan UK, 1988, pp. 1-12.

potenza austriaca ma rappresentarono le basi per ciò che avvenne in un anno destinato a passare alla storia: il 1848.

## UN ANNO CRUCIALE PER IL RISORGIMENTO: IL 1848

Nel periodo tra gli anni 1831-1845 si andò consolidando il movimento patriottico cui diede un rilevante contributo il giovane Giuseppe Mazzini che da Marsiglia diffuse il programma repubblicano e unitario della "Giovine Italia" fondato sui concetti di indipendenza, libertà e unità<sup>5</sup>.

Mazzini rifiutò il settarismo carbonaro facendosi portavoce di un movimento insurrezionale che partisse dal basso e che fosse fondato su un vasto sostegno popolare. In quegli anni tentò di provocare insurrezioni in Piemonte e in Liguria ma l'esito fu vano. Nel 1844 i fratelli Emilio e Attilio Bandiera aderirono alle idee mazziniane e tentarono una spedizione in Calabria nel tentativo di provocare una insurrezione popolare nel Sud Italia.

L'iniziativa fu un clamoroso insuccesso e i due fratelli furono catturati dall'esercito borbonico e fucilati a Rovito (CS) il 25 luglio del 1844<sup>6</sup>. Questa spedizione dimostrò come, in particolare nel Sud Italia, le sirene del nazionalismo fossero molto lontane e le diverse insurrezioni furono più che altro dettate dallo scontento nei confronti della monarchia borbonica piuttosto che da un ideale patriottico.

Un evento che assunse particolare importanza fu, nel 1839, la creazione della "Società Italiana per il progresso delle scienze" a Pisa dove si tenne la prima riunione di uomini di scienza e intellettuali sotto il comune nome di "italiani". Oltre al

loro contenuto scientifico, questi congressi permisero scambi di idee nella nuova classe dirigente che andava formandosi in Italia<sup>7</sup>.

Il 1848 fu un anno cruciale sia per l'Italia che per l'Europa. Le tumultuose vicende legate ai moti risorgimentali spinsero diversi sovrani a concedere alcune aperture, soprattutto a livello politico, mediante l'emanazione di Carte costituzionali, denominate Statuti. Si trattava di documenti che i Re concedevano per far fronte alle pressioni dell'opinione pubblica liberale e per scongiurare il pericolo di insurrezioni.

Costituiscono esempi di tali Costituzioni quelle emanate da Re Ferdinando II dopo lo scoppio di un moto indipendentista a Palermo, da Leopoldo II di Toscana e da Carlo Alberto. Nello Stato Pontificio, invece, fu istituita la Repubblica Romana guidata da un triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Carlo Ermellini e Aurelio Saffi. Questa breve esperienza che costrinse papa Pio IX alla fuga, fu la

*“Il 1848 fu un anno cruciale sia per l'Italia che per l'Europa. Le tumultuose vicende legate ai moti risorgimentali spinsero diversi sovrani a concedere alcune aperture, soprattutto a livello politico, mediante l'emanazione di Carte costituzionali, denominate Statuti”*

5 G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affiliati nella Giovine Italia*, in *Scritti editi e inediti*, II, Imola, 1907.

6 Salvatore Meluso, *La spedizione Bandiera in Calabria*, Rubbettino, 2001, p. 6.

7 Rodolphe Rey, *Histoire de la Renaissance politique de l'Italie 1814 - 1861*, Lévy, Parigi 1864.



prima forma di governo democratica in Italia e segnò anche il fallimento dei moti mazziniani. Nello stesso periodo avvenne l'insurrezione delle "cinque giornate" di Milano contro il dominio austriaco.

Questo evento spinse Re Carlo Alberto di Savoia a dichiarare guerra all'Austria nel tentativo di assumere la guida del movimento indipendentista nazionale. Si svolse così la Prima Guerra d'Indipendenza che vide però la sconfitta del Regno sabauda e segnò una brusca frenata alle mire unitarie italiane. Re Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II il quale, contrariamente a quanto avvenuto altrove, non ritirò lo Statuto Albertino emanato dal padre.

Il Regno sabauda rimase, quindi, l'unico Stato preunitario italiano con istituzioni di tipo rappresentativo in cui l'autorità del Re era bilanciata da un parlamento bicamerale composto da una Camera dei deputati elettiva e da un Senato di nomina regia<sup>8</sup>.

## **DAL DECENNIO DI PREPARAZIONE ALL'UNITÀ D'ITALIA**

Gli anni successivi al 1848 segnarono il fallimento dei moti di matrice mazziniana. Grazie al connubio con il centrosinistra di Rattazzi, Camillo Benso, conte di Cavour, costituì il suo primo ministero avviando il cosiddetto "decennio di preparazione". Si trattò di un progetto politico che, abbandonando le spinte rivoluzionarie di matrice mazziniana, mirava a tessere fit-

te relazioni e alleanze con le altre potenze europee al fine di giungere gradualmente all'unificazione politica della penisola italiana. Ciò contraddiceva l'ideale mazziniano della spinta rivoluzionaria attraverso la mobilitazione popolare. Negli anni seguenti il Piemonte, che si era messo alla guida del progetto di unificazione nazionale, aderì all'alleanza franco-inglese contro la Russia e partecipò alla guerra di Crimea. Al congresso di Parigi che ne seguì, Cavour ottenne una seduta supplementare per la discussione del problema italiano<sup>9</sup>.

Nel 1857 fu fondata la Società Nazionale Italiana ispirata dallo stesso Cavour con l'obiettivo di unificare l'Italia sotto i Savoia<sup>10</sup>. Al successivo convegno di Plombières tra Napoleone III e Cavour viene siglata l'alleanza franco-piemontese in funzione antiaustriaca. Questi eventi rappresentarono il preludio che portò alla Seconda Guerra d'Indipendenza dove gli alleati franco-piemontesi sconfissero gli austriaci e in conseguenza di ciò il Regno sabauda conquistò la Lombardia ma fu costretto a cedere alla Francia Nizza e la Savoia.

Successivamente i plebisciti<sup>11</sup> indetti in Emilia e Toscana segnarono una preponderante vittoria per l'annessione al Piemonte. Nel 1860 la spedizione dei Mille guidata da Garibaldi liberò la Sicilia e risalì la penisola causando la dissoluzione dello Stato borbonico che venne annesso al Regno Sabauda. Il 17 marzo 1861 il primo parlamento italiano proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia<sup>12</sup> per "grazia

8 Roberto Martucci, *Storia Costituzionale italiana*, Carocci Editore, Roma 2002.

9 AA.VV., *Enciclopedia della Storia Universale*, De Agostini Editore 1998, p. 705.

10 Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 1975, pp. 100-106.

11 Plebiscito deriva dal latino *plebiscitum*, composto da "plebs" (plebe) e "scitum" (stabilire) e fa riferimento alla prassi, diffusa nell'antica Roma, di interrogare la classe sociale dei plebei. In epoca moderna il termine plebiscito fu usato per indicare una consultazione popolare su questioni politiche fondamentali.

12 Il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, mantenne il proprio nome per sottolineare il rapporto di

di Dio e volontà della Nazione”<sup>13</sup>. Era la nascita del Regno d’Italia.

## LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA NEL SUD ITALIA

Al momento dell’unificazione gli italiani erano all’incirca 22 milioni ma vi era un’elevata percentuale di analfabetismo, in particolare tra le donne. A tutto ciò si aggiunse il fatto che solo il 10% era da considerare italofono, ossia che parlava la lingua italiana<sup>14</sup>. Sebbene dopo secoli si fosse giunti all’unificazione politica della penisola italiana, tanti erano i problemi che la classe dirigente fu chiamata ad affrontare.

La profonda eterogeneità tra i territori, l’assenza di una lingua comune, la mancanza di una legislazione unica, rappresentarono questioni rilevanti che sancirono una profonda differenza tra Nord e



Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d’Italia. Fonte: Wikimedia Commons.

Sud Italia. Gran parte della nuova classe dirigente ignorava le condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno.

Quando nel 1860 il romagnolo Luigi Farini fu inviato nelle province meridionali in qualità di luogotenente non seppe nascon-

---

continuità tra la monarchia sabauda e il neonato Regno.

<sup>13</sup> Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia*, 1892, in Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Ottocento*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, 2000.

<sup>14</sup> G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Edizioni Laterza, p. 86.

dere il proprio stupore misto a disprezzo: "Altro che Italia. Questa è Africa! I beduini, a riscontro di tali cafoni sono fior di virtù civili"<sup>15</sup>. Iniziarono a diffondersi incomprensioni che sarebbero poi durate nel tempo ma che si fondavano anche su un reale divario tra Nord e Sud Italia.

Per poter meglio comprendere le vicende che portarono alla dissoluzione del Regno borbonico è necessario soffermarsi sugli anni precedenti all'unificazione italiana.

Il congresso di Vienna, come detto, riconobbe Ferdinando di Borbone legittimo sovrano dei due regni del Sud unificati in un solo Stato, il Regno delle Due Sicilie, con capitale Napoli. Qualche anno prima, nel 1812, il Re aveva emanato una Costituzione che prevedeva una Camera di pari e una elettiva con la funzione di proporre e approvare le leggi, sebbene l'ultima parola spettasse al Re. Con la Restaurazione, la Costituzione del 1812 venne abrogata ma a ciò non seguì il ritorno all'assolutismo monarchico.

Vennero abrogati, nel frattempo, gli antichi ordinamenti municipali e la feudalità. Il *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, emanato nel 1819, rappresentava un sistema giuridico al passo coi tempi. Furono poi intraprese vaste opere di bonifica in Calabria, Puglia e Campania.

In campo finanziario furono varate importanti riforme volte alla riduzione della fiscalità, resa possibile da un'oculata gestione della spesa pubblica e dalla diminuzione delle spese di corte. Fu dato impulso all'industria manifatturiera e a Pietrarsa, nei pressi di Portici, nacque il maggior complesso industriale metalmecc-

canico d'Italia<sup>16</sup>. Negli stessi anni fu inaugurato il tratto ferroviario Napoli-Portici considerato la prima ferrovia e la prima stazione in Italia.

Il neonato Regno delle Due Sicilie ebbe come capitale Napoli. Privare Palermo del ruolo e del prestigio che aveva avuto al tempo dei Normanni<sup>17</sup> rappresentò un fattore che minò alle basi la stabilità politica del Regno borbonico che dovette fare i conti con un fenomeno destinato ad aggravarsi nei primi anni dell'unificazione, ossia il brigantaggio, pronto ad approfittare dei vuoti di potere.

Il distacco tra la classe dirigente e i problemi sociali ed economici rappresentarono un fenomeno caratterizzante l'intera storia del Mezzogiorno, ancora drammaticamente attuale. Gli anni che vanno dal 1830 al 1848 furono segnati da una grave instabilità dovuta alla ciclicità di moti e insurrezioni, sempre repressi nel sangue.

Gli anni successivi al 1848 determinarono un certo isolamento del Regno borbonico e la rottura traumatica tra Ferdinando II, salito al trono nel 1830, e le diverse anime del movimento liberale. Il 15 maggio 1848 era in programma la prima riunione della Camera dei deputati ma i rappresentanti si rifiutarono di giurare fedeltà al Re.

Ciò diede vita a una serie di tumulti, saccheggi e violenze che resero inevitabile la svolta autoritaria di Ferdinando II il quale, pur non abrogando la Costituzione vigente, instaurò uno stato di polizia che portò all'esilio o alla prigionia dei principali esponenti delle forze politiche moderate e che fu causa dell'immobilismo in

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 88.

<sup>16</sup> Tale complesso fu la prima fabbrica italiana di locomotive e dava lavoro a più di mille operai. Il complesso era talmente all'avanguardia che impressionò lo stesso Zar Nicola I di Russia che volle costruirne uno simile nei pressi di Kronstadt.

<sup>17</sup> Gianni Custodero, *Storia del Sud: dal Regno Normanno alla prima Repubblica*, Capone editore, 1999, p. 49.





Rappresentazione del brigantaggio. Fonte Wikimedia Commons.

in Sicilia dove la promessa di terra ai contadini ne accese gli entusiasmi in funzione antiborbonica.

Francesco II non riuscì a intervenire contro gli insorti anche a causa delle navi inglesi che impedirono l'intervento delle forze armate borboniche.

Le forti tensioni che già da anni stavano agitando la Sicilia spalancarono le porte ai garibaldini che in breve tempo conquistarono l'isola per poi risalire verso Nord dove l'esercito borbonico, nella battaglia del Volturno, fu definitivamente sconfitto. Garibaldi consegnò letteralmente il

cui versò il Regno nei successivi anni.

Si cercò allora di sovvertire il Regno borbonico attraverso moti creati *ad hoc*, come la spedizione di Carlo Pisacane del 1857 che si rilevò un totale fallimento. Nel 1859 dopo la morte di Ferdinando II, salì al trono il figlio Francesco II.

Di carattere più mite rispetto al padre, cercò qualche apertura al movimento liberale ma infruttuosamente. Nella notte tra il 5 e 6 maggio 1860 un migliaio di camicie rosse guidate da Giuseppe Garibaldi sbarcò

Sud Italia al Re Vittorio Emanuele II durante il loro incontro nei pressi di Teano.

Francesco II, barricatosi a Gaeta con la corte, fu sconfitto dopo un estenuante bombardamento e il 13 febbraio 1861 il Regno delle Due Sicilie cessava definitivamente di esistere.

## LA NASCITA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Le rivolte che caratterizzarono il Regno delle Due Sicilie furono espressione di un



malcontento diffuso nei confronti delle classi dirigenti. La profonda frattura tra istituzioni e Paese reale fu uno dei fattori che determinò un clima di contrapposizione tra Stato e popolo. Il Sud Italia si distingueva dal resto della penisola per l'assenza di un vero sentimento patriottico nazionale.

Gli ideali risorgimentali che avevano portato all'unificazione italiana erano diffusi solo nelle classi sociali più abbienti e nei circoli degli intellettuali. Ciò spiega il fallimento dei moti mazziniani e la scarsa partecipazione popolare al movimento di unificazione territoriale.

Nel Sud Italia il processo che portò alla nascita del Regno d'Italia avvenne passivamente, ma due furono gli episodi che più di tutti generarono un profondo malcontento trasformatosi ben presto in opposizione al governo nazionale: da un lato la mancata riforma agraria promessa da Garibaldi al momento dello sbarco dei Mille; dall'altro l'introduzione della coscrizione obbligatoria vigente nel Regno sabauda ma non nel Regno borbonico.

Considerato che l'economia del Mezzogiorno si fondava quasi esclusivamente sull'agricoltura, l'arruolamento coatto dei giovani maschi finiva per privare le famiglie della necessaria manodopera nei campi. L'abbandono da parte del neonato Regno d'Italia di una politica protezionistica ebbe conseguenze disastrose per l'agricoltura che fu duramente colpita dalla crisi economica.

Questa serie di cause, unite anche allo scioglimento dell'esercito borbonico e all'aumento della pressione fiscale per far fronte ai debiti accumulati durante le guerre d'indipendenza, ebbero come con-

seguenza l'esplosione del fenomeno del brigantaggio. Anche da un punto di vista giuridico tutto il sistema di leggi pensato dai Borbone fu abrogato e sostituito da quello sabauda; in tal modo trovarono vigenza nel Sud Italia leggi e ordinamenti contrari al carattere, alle tradizioni e alle peculiarità del meridione<sup>18</sup>.

L'intera industria manifatturiera, fiore all'occhiello del Regno borbonico, fu progressivamente smantellata e trasferita al Nord provocando ribellioni e proteste, come quelle avvenute a Pietrarsa dove, il 6 agosto 1863, una serie di scioperi si concluse con l'intervento dei bersaglieri e la morte di sette operai. Il brigantaggio fu, dunque, più di un fenomeno di delinquenza comune, divenendo sintomo di un diffuso malcontento se non di forte opposizione al neonato Regno d'Italia.

Tale fenomeno ebbe conseguenze drammatiche, assumendo i connotati di una vera e propria guerra civile per debellare la quale fu necessario l'impiego di 120.000 uomini e l'istituzione di tribunali militari con la Legge Pica che portò, secondo i dati ufficiali<sup>19</sup>, alla fucilazione di quasi 5.000 briganti. Le dure condizioni di vita cui erano sottoposti i meridionali diede vita al fenomeno dell'emigrazione di massa, in particolare verso il continente americano.

## **L'ITALIA UNITA: UN BILANCIO STORICO**

Sebbene da più parti si assista a un tentativo di rivisitazione della storia dell'Unità d'Italia non si possono negare una serie di benefici che la nascita del Regno d'Italia ha comportato. Innanzitutto la nascita di una nazione italiana pose definitivamente fine alle invasioni straniere e garantì una

18 Raffaele de Cesare, *La fine di un Regno*, vol. II, Grimaldi & C. Editore, Napoli 2003, capitolo VI.

19 Gianni Custodero, *op. cit.*, p. 63.

sicurezza territoriale fondamentale per lo sviluppo economico, politico e sociale del Paese.

Un secondo e importante beneficio derivante dall'unificazione italiana è stato l'avvio del processo di democratizzazione impedito dalla costante minaccia di invasioni straniere.

*“Il 15 maggio 1848 era in programma la prima riunione della Camera dei Deputati ma i rappresentanti si rifiutarono di giurare fedeltà al Re”*

Nonostante le criticità che sicuramente caratterizzarono gli anni successivi alla nascita del Regno d'Italia, pur non potendo essere paragonato a una democrazia moderna, lo Stato Italiano rappresentò una forma, per quanto embrionale, di democrazia.

Il costante processo di democratizzazione<sup>20</sup> e di ampliamento del suffragio elettorale<sup>21</sup> contraddistinse l'Italia liberale dei decenni successivi.

Con l'unificazione politica l'Italia divenne a pieno titolo un importante soggetto nel contesto internazionale<sup>22</sup> in grado di imporsi e di far fronte alla concorrenza degli altri Stati europei grazie alla creazione di una rete ferroviaria nazionale, all'omoge-

neizzazione della lingua, alla creazione di una moneta unica, alla nascita di un mercato comune, fattori che contribuirono a rendere più stabile il nostro Paese.

Oltre ai benefici evidenziati, diversi furono e continuano a essere i problemi con cui lo Stato Italiano ha dovuto e deve fare i conti, a partire dalla questione meridionale, che rappresenta tuttora il peccato originale dell'Italia unita.

La sostanziale annessione del Sud Italia, il processo di piemontesizzazione del Paese, l'assenza di un patriottismo di matrice popolare, la distanza tra classe dirigente e “Paese reale”, l'emersione di una sorta di antistato come il brigantaggio, anticamera dell'odierno fenomeno mafioso, l'assenza di una politica attenta ai bisogni e alle peculiarità del Mezzogiorno, in parte presente durante il regno borbonico, sono tutti fattori che ancora oggi sono oggetto di discussione storica e che continuano a mantenere ampio il divario tra Nord e Sud Italia.

Tuttavia, si tratta di problemi che non furono causa dell'unificazione italiana. Erano a essa preesistenti e radicati nella società ma, per diverse ragioni, si sono col tempo cristallizzati.

La distanza della classe dirigente avvertita come lontana dai problemi dei cittadini, la diffusa corruzione, il costo delle istituzioni democratiche tornato d'attualità con il referendum sul taglio dei parlamentari, il divario tra Nord e Sud, gli egoismi territoriali, sono tutti problemi endemici della nostra democrazia che faticano a essere definitivamente risolti.

20 Interrotto solo nel Ventennio Fascista.

21 Il suffragio universale fu introdotto solo nel 1946 in occasione del referendum per la scelta tra Monarchia o Repubblica.

22 Bisogna ricordare che l'Italia fu tra i sei Paesi firmatari dei Trattati di Roma, siglati il 25 marzo 1957, e considerati come l'atto di nascita della grande famiglia europea.



STORIA

di  
Emanuele Del FerraroDottore magistrale  
in archivistica

# Il *take off* industriale italiano

*I fattori dello sviluppo industriale  
nell'età giolittiana*



Giovanni Giolitti nel 1905. Fonte Wikimedia Commons.

## INTRODUZIONE

L'età giolittiana fu per l'Italia un periodo di intensa crescita economica e, soprattutto, industriale. Lo sviluppo, tra il 1896 e il 1913 (con un rallentamento nel biennio 1907-08 a seguito di una crisi economica internazionale), coinvolse tutti i settori economici e il tasso di crescita fu il più alto mai registrato nell'Italia liberale: in questo periodo il saggio dello sviluppo industriale fu

dell'8%<sup>1</sup>.

Fu tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale che per la prima volta si svilupparono in Italia in maniera preponderante i settori industriali moderni, come siderurgia, meccanica e chimica.

In questo articolo si analizzano i fattori che hanno favorito il *take off* industriale italiano nel primo quindicennio del XX secolo.

## CRESCITA DEMOGRAFICA, CRESCITA DELL'AGRICOLTURA E ISTRUZIONE

Tra i fattori principali che consentirono lo sviluppo industriale ci furono la crescita demografica e l'aumento della popolazione urbana. Sebbene l'industrializzazione attirò le persone nelle città, il processo di urbanizzazione era già in corso e in qualche modo favorì lo sviluppo ampliando il mercato e stimolando un miglioramento delle infrastrutture e dei servizi pubblici.

Tra il 1887 e il 1914, ad esempio, il numero degli uffici postali raddoppiarono e quello degli uffici telegrafici tripli-

<sup>1</sup> G. Pescosolido, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Nuova Cultura, Roma 2009, p. 23.

carono<sup>2</sup>. Inoltre, per le industrie, diveniva più facile reperire la manodopera<sup>3</sup>.

Altro fattore che favorì l'industria italiana fu la crescita dell'agricoltura, che non solo riuscì a sostenere una popolazione in aumento, ma consentì anche un buon flusso di esportazioni (soprattutto di latticini, formaggi e prodotti suini), garantendo il pareggio della bilancia commerciale per la componente agricolo-alimentare<sup>4</sup>.

Inoltre, l'agricoltura incentivò la nascita di industrie rurali per la lavorazione di vari prodotti, l'ampiamento dei mercati, la fioritura di talenti imprenditoriali, l'accumulazione di capitali; offrì all'industria manodopera a basso costo<sup>5</sup> e stimolò, per l'esigenza di concimi e macchinari, la produzione nazionale di beni dell'industria chimica e meccanica, pur rimanendo le loro quote di importazione non trascurabili<sup>6</sup>.

Importante fu anche il ridursi dell'analfabetismo tra il 1861 e il 1914. Secondo la teoria di Bowman e Anderson, per consentire l'avvio di un processo di sviluppo economico, almeno il 40% della popolazione deve saper leggere e scrivere; in presenza di una larga maggioranza della popolazione analfabeta non basterebbe, infatti, una élite molto ben istruita<sup>7</sup>.

Al momento dell'Unità la situazione in

Italia era molto complicata, con i tre quarti della popolazione analfabeta. Se però al Nord questa percentuale si riduceva fino quasi al 50%, nelle regioni del Mezzogiorno si toccavano punte che sfioravano il 90%<sup>8</sup>. La legge Casati, promulgata nel 1859 e poi estesa a tutta Italia, aveva previsto l'istituzione di una scuola elementare gratuita e obbligatoria per due anni e la creazione di due percorsi per gli studi tecnici<sup>9</sup>.

Questa legge, fino al 1911 fu modificata soltanto in maniera minima con l'aumento del periodo di obbligatorietà per la scuola elementare da due a tre anni, voluto nel 1877 dal ministro Coppino<sup>10</sup>. Nel 1911, poi, con la legge Daneo-Credaro, lo Stato avocò a sé l'onere della gestione della scuola elementare, togliendolo ai comuni. Intanto, la spesa destinata all'istruzione era aumentata dal 2,3% sulla spesa pubblica totale del 1866, all'8,7% del 1912<sup>11</sup>.

Nei primi cinquant'anni post-unitari, la lotta all'analfabetismo diede buoni risultati. Il tasso di alfabetizzazione passò dal 25% del 1861, al 62% del 1911<sup>12</sup>, con differenze regionali tutt'altro che trascurabili: se nelle regioni del cosiddetto triangolo industriale la percentuale di analfabetismo si aggirava attorno al 15%, nelle regioni del Sud era ancora vicina al 60%<sup>13</sup>. Non sembra dunque frutto di un caso che proprio nelle regioni con un più alto tasso

---

2 G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Nuova Cultura, Roma 2014 p. 217.

3 V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2006, p. 113.

4 Ivi, p. 121.

5 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 75.

6 V. Castronovo, *op. cit.*, p. 116.

7 V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico, il caso italiano 1861-1913*, in Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Laterza, Bari 1978, p. 168.

8 Ivi, p. 140.

9 M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914)*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 218.

10 *Ibidem*.

11 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 210.

12 M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia*, cit., p. 220.

13 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 254.



di alfabetizzazione si sarebbe concentrata la maggior parte dello sviluppo economico.

Meno importante appare, per la crescita di questo periodo, l'istruzione superiore<sup>14</sup> così come l'istruzione universitaria. Infatti, l'élite che poteva permettersi di mandare i figli all'università rimase sostanzialmente la stessa. Esistevano anche in questo campo differenze regionali significative nella scelta delle carriere: nel Mezzogiorno, infatti, continuarono a prevalere gli studi giuridici o medici, mentre al Nord si erano ormai diffusi gli studi di chimica, ingegneria e scienze<sup>15</sup>. In particolare modo, tra il 1900 e il 1914 gli studenti delle facoltà di ingegneria aumentarono costantemente e la loro percentuale sul numero degli studenti universitari totali passò dal 10% di inizio secolo, al 23,2% nel 1914<sup>16</sup>.

### **L'EMIGRAZIONE, LA NUOVA CLASSE IMPRENDITORIALE, GLI INVESTIMENTI E I CAPITALI STRANIERI**

Tra i fenomeni che ebbero conseguenze positive sullo sviluppo economico del Paese vi fu l'emigrazione, che assunse nell'età giolittiana dimensioni imponenti: ogni anno oltre 600.000 persone lasciarono l'Italia<sup>17</sup>. L'emigrazione anzitutto alleggerì il peso demografico, facendo acquisire maggiore forza contrattuale a chi rimaneva in Italia, consentendo un aumento dei salari<sup>18</sup>. Effetto ancora più consistente fu quello dovuto alle rimesse degli emigrati. Queste spinsero la domanda interna, poi-



Francesco Saverio Nitti, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio tra il 1911 e il 1914. Fonte Wikimedia Commons.

ché aumentarono capacità di spesa e di risparmio delle famiglie<sup>19</sup>, ma soprattutto favorì il mantenimento in attivo della bilancia dei pagamenti consentendo all'Italia di far fronte alle importazioni di materie prime e beni strumentali necessari per lo sviluppo industriale<sup>20</sup>. L'emigrazione,

“L'emigrazione, infine, ebbe un ulteriore effetto positivo grazie ai migranti di ritorno, cioè quelle persone che tornate dall'estero portavano con sé nuove mentalità, nuove esperienze e nuove conoscenze”

14 V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico*, cit., p. 174.

15 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 253.

16 M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia*, cit., p. 231.

17 V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 52.

18 J. Cohen, G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 37.

19 *Ibidem*.

20 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit. p. 166.

infine, ebbe un ulteriore effetto positivo grazie ai migranti di ritorno, cioè quelle persone che tornate dall'estero portavano con sé nuove mentalità, nuove esperienze e nuove conoscenze<sup>21</sup>.

A contribuire allo sviluppo industriale ci fu anche la comparsa di una nuova classe imprenditoriale più dinamica rispetto a quella ottocentesca, formata da "più fresche e solide energie produttive"<sup>22</sup>. Tra questi nuovi imprenditori vi erano quelli che provenivano dall'artigianato, come i Borsalino, i Rivetti e gli Zenga; i tecnici e i dirigenti provenienti dall'estero; i rampolli dell'aristocrazia settentrionale, come i Visconti o gli Agnelli. In tutti i casi era evidente la distanza dagli imprenditori del secolo precedente (Orlando, Florio, Rossi e Crespi per citarne alcuni<sup>23</sup>), animati da uno spirito paternalistico assente nella nuova classe.

Cambiarono anche i settori che riscuotevano maggiore interesse: il tessile e la siderurgia vennero sostituiti dalla chimica, dal cemento, dalla gomma, dal settore automobilistico, dalla meccanica di precisione<sup>24</sup>. Desiderio dei nuovi industriali era imporre un sistema economico basato sul settore secondario come modello alternativo alla società rurale<sup>25</sup>, e i principi di cui erano fautori erano quelli tipici del capitalismo: etica del profitto, individualismo, fiducia nella tecnologia e nel progresso, attenzione alle innovazioni<sup>26</sup>. Molti di questi imprenditori avevano

viaggiato all'estero e avevano tratto utili conoscenze: Olivetti, ad esempio, negli Stati Uniti capì quanto fosse importante una mentalità anticonservatrice della classe dirigente per lo sviluppo industriale; in America, Giovanni Agnelli subì il fascino del fordismo e del taylorismo<sup>27</sup>.

In questo periodo gli investimenti lordi non solo aumentarono – dai 1.204 milioni di lire del 1899 ai 3.987 milioni del 1913, con un volume che risultò, dunque, più che triplicato<sup>28</sup> – ma cambiò la loro destinazione: si ridusse, infatti, la quota destinata ad abitazioni e opere pubbliche, mentre aumentò quella diretta a impianti e attrezzature produttive<sup>29</sup>.

Sebbene l'Italia fosse in grado di attirare i capitali stranieri, non ci sono dati sufficienti per poter fare una stima esatta della loro quantità presente in Italia. Un tentativo è stata fatto da Stringher<sup>30</sup>, che ne stimò, al 1909, per un valore di 2 miliardi

“Olivetti, ad esempio, negli Stati Uniti capì quanto fosse importante una mentalità anticonservatrice della classe dirigente per lo sviluppo industriale; in America, Giovanni Agnelli subì il fascino del fordismo e del taylorismo”

21 J. Cohen, G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 37.

22 G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo. Unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino 2009, p. 154.

23 Per un quadro sulle imprese italiane nell'Ottocento si veda G. Paoloni, voce *Le imprese nel Risorgimento*, in Treccani.

24 V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, p. 83.

25 V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 133.

26 V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, cit., p. 84.

27 Ivi, pp. 84-85.

28 S. La Francesca, *La politica economica italiana dal 1900 al 1913*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971, p. 100.

29 Ivi.

30 [Bonaldo Stringher](#) è stato Direttore della Banca generale d'Italia dal 1900 al 1928, e poi fino al 1930 Governatore (carica che prima non esisteva).

di lire<sup>31</sup>, provenienti da Francia, Germania, Svizzera, Belgio e Gran Bretagna<sup>32</sup>.

Stringher ha anche cercato di capire in quali settori questi capitali furono impiegati: secondo le sue analisi, il 34% era investito in ferrovie e tramvie, il 14% nel gas illuminante, il 13% negli acquedotti, il 7% in società di assicurazione e altrettanto in società di navigazione, e solo il 12% in miniere e altre industrie<sup>33</sup>.

D'altra parte, il capitale straniero rappresentava solo il 7% del totale del capitale fisso e circolante investito in industria e servizi<sup>34</sup>, una percentuale modesta e probabilmente non fondamentale per lo sviluppo, ma comunque rivolta a importanti settori strategici<sup>35</sup>.

## **IL RUOLO DELLO STATO: POLITICA ECONOMICA, RISTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA BANCARIO E POTENZIAMENTO DELLA RETE FERROVIARIA**

Anche l'azione dei governi giolittiani favorì lo sviluppo industriale. Anzitutto la buona salute dei conti pubblici italiani alleggerì la domanda di capitali da parte dello Stato e liberò le banche di emissione dall'onere di fornire anticipazioni al Tesoro. Inoltre, essa consentì una diminuzione dei tassi di interesse sul debito pubblico, spinse a investire non solo in cartelle di rendita e favorì l'abbassamento del tasso di sconto<sup>36</sup>.

La solida situazione finanziaria permise anche, durante il terzo governo Giolitti, la conversione della rendita, dal 5% al 3,75%, fino al 3,5% nel 1912<sup>37</sup>, e portò un apprezzamento della lira tale da portare la moneta italiana a fare aggio sull'oro<sup>38</sup>. Ebbe poi una certa importanza la svolta protezionistica del 1887: l'imposizione della tariffa doganale, di lì in poi solo marginalmente rivista, aiutò sicuramente la crescita industriale<sup>39</sup>.

Alla fine dell'Ottocento risale anche la ristrutturazione del settore bancario, in netta difficoltà dopo la crisi bancaria che causò anche il fallimento della Banca Romana, uno dei sei istituti di emissione del Regno. Con la legge bancaria del 1893, la Banca Nazionale del Regno d'Italia, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito furono fuse in un unico organismo, la Banca d'Italia, cui fu affidata la liquidazione della Banca Romana; rimanevano come istituti di emissione anche il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, ma la Banca d'Italia assunse un ruolo decisamente preminente, eliminando di fatto, così, gli svantaggi dovuti alla pluralità bancaria<sup>40</sup>.

Occorre anche analizzare l'effetto che le ferrovie ebbero sull'economia italiana. Le ferrovie in Italia al momento dell'Unità erano ancora poche: appena 2.000 chilometri, per lo più situati al Nord. Già nel 1880, però, la rete ferroviaria raggiunse i 9.000 chilometri, a metà degli anni No-

31 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 145.

32 Ivi, p. 146.

33 Ivi, p. 145.

34 Ivi, p. 146.

35 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 168.

36 G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit., p. 243.

37 E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma 2011, p. 131.

38 La lira deteneva in quel periodo un valore nominale più alto rispetto a quello dell'oro. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 127.

39 S. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit., p. 228.

40 P. Ciocca, *Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913*, in Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, op. cit., p. 181.

vanta i 16.000 chilometri – con la costruzione di numerose vie secondarie – fino a raggiungere i 19.000 nel 1913<sup>41</sup>.

Nel 1905 il Governo riuscì a far passare una legge per la nazionalizzazione delle ferrovie. Questa era una questione sulla quale la politica italiana discuteva da tempo<sup>42</sup>. Alla fine nel 1885 erano state stipulate delle convenzioni ventennali con delle compagnie private per la gestione della rete ferroviaria, convenzioni che dovevano scadere nel 1905. Al Governo in quel periodo c'era Giovanni Giolitti, che scelse la via della nazionalizzazione. A favore di questa scelta deponevano la pessima prova che i privati avevano dato nella gestione delle ferrovie, ma anche le pressioni degli industriali meccanici italiani, fiduciosi che una gestione statale potesse aumentare la domanda<sup>43</sup>.

In realtà, il progetto di legge giolittiano non passò per via dell'opposizione dei ferrovieri riguardo al punto che vietava loro il diritto di sciopero. La questione si risolse con il governo Fortis: il nuovo disegno di legge dava ai ferrovieri la qualifica di pubblici ufficiali, confermando di fatto il divieto di sciopero, ma con pene più tenui per gli scioperanti<sup>44</sup>.

Dopo il 1905 i lavori sulle ferrovie cominciarono ad avere dei discreti effetti sull'industria italiana: stimolarono la domanda di beni industriali facendo raddoppiare

la produzione di materiale rotabile frettotranviario e dei relativi macchinari<sup>45</sup>. Prima, invece, gli effetti positivi furono abbastanza limitati poiché la maggior parte del materiale non era di produzione nazionale, ma veniva importato dall'estero<sup>46</sup>.

## LE BANCHE MISTE

La crisi bancaria di fine Ottocento portò al fallimento anche della Banca Generale e del Credito Mobiliare, i due maggiori istituti di credito mobiliare del primo trentennio postunitario. Il vuoto lasciato nel sistema creditizio italiano fu riempito dalle cosiddette banche miste, che univano all'attività di credito ordinario quella di credito mobiliare a medio e lungo termine<sup>47</sup>.

Le banche miste in Italia nacquero soprattutto grazie all'aiuto dei capitali tedeschi. Nel 1894 fu fondata a Milano la Banca Commerciale (Comit), con l'apporto del gruppo tedesco Bleischroder, mentre l'anno successivo a Genova nacque il Credito Italiano (Credit), sempre con l'aiuto di alcune banche tedesche<sup>48</sup>.

Altri due istituti già esistenti dagli anni Ottanta dell'Ottocento, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana di Milano, nei primi anni del Novecento si organizzarono con le strutture e le strategie creditizie proprie delle banche miste<sup>49</sup>. Questi istituti di credito si distinguevano da

---

41 S. Fenoaltea, *Le ferrovie e lo sviluppo industriale italiano*, in Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, op. cit., p. 105.

42 Basti pensare che la cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del 1876, cioè la caduta della Destra storica e l'avvento al potere della Sinistra storica, trasse origine proprio da un fallito tentativo di nazionalizzare le ferrovie.

43 E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., p. 116.

44 *Ibidem*, p. 119.

45 S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari 2006, pp. 197-198.

46 Gerschenkron è convinto che una delle cause della relativa lentezza dello sviluppo industriale italiano sia da ricercare proprio nei tempi di costruzione della rete ferroviaria, avvenuta troppo presto, quando l'industria italiana ancora non era pronta ad approfittarne. Si veda, a proposito, Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, cit., p. 24.

47 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 190-191.

48 G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit., p. 235.

49 *Ibidem*.

## *Le banche miste in Italia nacquero soprattutto grazie all'aiuto dei capitali tedeschi*

quelli precedenti sia per il fatto che avevano molti più sportelli attivi sul territorio nazionale, così da poter raccogliere un maggiore risparmio, sia per la maggiore attenzione che dedicavano agli investimenti industriali<sup>50</sup>.

Erano però presenti anche degli elementi di continuità tra le nuove banche miste e i vecchi istituti di credito mobiliare: su tutti il fatto che molti degli uomini che ebbero un importante ruolo nella Banca Commerciale e nel Credito Italiano erano gli stessi che avevano gestito la Banca Generale e il Credito Mobiliare<sup>51</sup>.

Così, tra gli altri, i tedeschi Otto Joel e Federico Weil, due personalità fondamentali per la Banca Commerciale, avevano già avuto dei ruoli nella Banca Generale e nel Credito Mobiliare. Sotto la loro direzione, la Comit si dedicò anche a investimenti industriali soprattutto nei settori più avanzati, come metallurgia, meccanica ed elettricità, non disdegnando però settori più tradizionali<sup>52</sup>.

Il disegno più strategico della Comit fu quello realizzato nel campo elettrico, tramite i forti legami con la Edison di Colombo, ma anche con la Società per lo

sviluppo delle imprese elettriche in Italia (Sviluppo) e, dal 1905, con la SADE, assumendo così una posizione decisamente preminente nel settore<sup>53</sup>. La Comit fece inoltre grandi investimenti anche nella siderurgia, specie nell'Elba e nella Terni<sup>54</sup>.

Per il Credito Italiano, erano grandi gli interessi nella chimica, negli zuccherifici e nella siderurgia, evidenti in particolare con il finanziamento dell'Elba<sup>55</sup>. Fondamentali per il Credit furono il direttore Enrico Rava e Giovan Battista Pirelli – fondatore, quest'ultimo, dell'omonima azienda produttrice di gomma e cavi che sfruttava la sua conoscenza del mondo industriale sia per procacciare nuovi affari al Credit, sia per offrire consulenza alla banca sul grado di affidabilità di alcuni investimenti<sup>56</sup>.

Tra le banche miste, quella che ebbe la vita più travagliata fu la Società Bancaria Italiana (SBI). La SBI disponeva di un giro di affari non selezionati, di una clientela poco sicura e la sua gestione non era in mani prudenti<sup>57</sup>. Fu anche per questi motivi che, allo scoppio della crisi del 1907 si trovò in netta difficoltà. Giunta sull'orlo del fallimento, fu salvata grazie all'intervento della Banca d'Italia, che convinse Comit, Credit e altre banche private a operare il salvataggio<sup>58</sup>.

Le difficoltà però continuarono e si cercò di percorrere le vie degli accordi con banche straniere (segnatamente la francese Louis Dreyfus) e quella dell'espansione societaria. Nel 1914 si giunse alla fusio-

50 F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 86-87.

51 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., p. 166.

52 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 197.

53 Ivi, p. 198.

54 F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia*, cit., p. 94.

55 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., p. 176.

56 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 199.

57 Ivi, p. 200.

58 *Ibidem*.



ne con la Società Italiana di Credito Provinciale dando vita alla Banca Italiana di Sconto<sup>59</sup>. L'impiego di capitali della SBI era più vario rispetto a quello delle altre due banche miste, e in particolare era molto più presente nel settore tessile<sup>60</sup>.

Un caso a sé è quello rappresentato dalla quarta grande banca mista italiana, il Banco di Roma. Anzitutto quest'istituto operò al di fuori del Nord Italia, impegnandosi nelle scarse iniziative industriali del Lazio. La sua vera vocazione, però, fu quella di volgersi all'estero con una politica imperialistica<sup>61</sup>. Nel 1904 fu aperta una sede ad Alessandria d'Egitto e da lì in poi il Banco di Roma cercò continuamente di espandersi, soprattutto in Libia. L'ostilità alla penetrazione del Banco e la guerra il Libia provocarono la crisi dell'istituto, il cui salvataggio fu garantito dalle banche cattoliche spinte dal Vaticano, ormai principale azionista del Banco di Roma<sup>62</sup>.

Sul contributo che le banche miste diedero al processo di industrializzazione in Italia durante l'età giolittiana si è detto molto. Secondo Gerschenkron, in un Paese dove è difficile reperire capitali, dove vi è diffidenza verso l'industria e sono assenti capacità imprenditoriali, il ruolo delle banche diviene fondamentale. Furono queste, infatti, a fare in modo che si potessero superare molti degli ostacoli che si opponevano all'industrializzazione<sup>63</sup>.

La maggior parte degli altri studiosi concordano nel dare alle banche miste un

ruolo importante per lo sviluppo italiano, ma non ne fanno il fattore decisivo. A titolo di esempio, Rosario Romeo sostiene che le banche miste furono necessarie allo sviluppo per far confluire i capitali nel settore secondario, cosa che non sarebbe stata possibile senza di esse<sup>64</sup>, ma non le considera il fattore principale per il *take off* italiano<sup>65</sup>. Un discorso simile a quello di Romeo è quello proposto da Castronovo<sup>66</sup> e da Pescosolido<sup>67</sup>.

## CONCLUSIONE

Per quanto importante, lo sviluppo giolittiano non sconvolse completamente gli equilibri economici propri dell'Italia liberale.

L'agricoltura rimase l'attività economica principale: se si guarda alla composizione percentuale del PIL per settori di produzione, nel 1913 in testa vi era ancora l'agricoltura con una quota prossima al 40% (dal 48,3% del 1861), mentre il peso dell'industria era del 24% (dal 16,9% del 1861)<sup>68</sup>. Il gap, però, era diminuito.

L'Italia, infatti, riuscì ad afferrare l'occasione rappresentata dalla Seconda rivoluzione industriale, entrando a far parte del novero delle nazioni industrializzate.

La crescita del primo quindicennio del Novecento consentì all'Italia di affrontare, e vincere, la Prima guerra mondiale e di porre le basi del processo che porterà al boom economico del secondo dopoguerra.

---

59 Ivi, p. 201.

60 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., p. 177.

61 V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 202.

62 Ivi, p. 203.

63 A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1974, p. 85.

64 R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna, 1974 p. 71.

65 J. Cohen, G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 28.

66 V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 128.

67 G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit., p. 236.

68 V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, cit., p. 63.

STORIA

di  
Marcello SalvagnoDottore triennale  
in Scienze Politiche

# Il crollo del Fascismo: racconto di un'uscita di scena

*Antefatti, eventi e retroscena  
del 25 luglio 1943*



*La liberazione di Mussolini dal Gran Sasso. Fonte Wikimedia Commons.*

**T**ante volte nella nostra vita ci siamo imbattuti nel racconto della seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio del 1943. Un racconto spesso sommario, ma dal quale alla fine si capiva che Mussolini era stato destituito da quei

gerarchi che, in definitiva, tentarono di salvare il Paese o, più semplicemente, di salvare se stessi. Il giorno dopo Mussolini sarebbe stato arrestato, in seguito al colloquio con il sovrano, come conseguenza di questa decisione del “massimo organo” del regime.

Ma è andata davvero così? È realmente tutto così semplice e lineare? Chiaramente la risposta a queste domande è negativa. Come in tutti gli eventi politici che hanno determinato la fine di un'epoca, anche in questo caso ciò che si mosse dietro le quinte, e che conseguentemente ancora oggi viene sottovalutato, ebbe un'importanza fondamentale.

Cosa determinò quindi la fine di Mussolini? Quale fu il ruolo effettivo dei gerarchi del Gran Consiglio del fascismo e perché fu data loro la possibilità di esprimersi sul proprio capo assoluto? E infine (forse la domanda più difficile di tutte), perché Mussolini lasciò che gli eventi si svolgessero in questo modo? Era consapevole di ciò che stava per accadere?

Lo scopo di questo approfondimento è dunque quello di analizzare gli antefatti, gli eventi, le cause di questi ultimi, nonché il ruolo degli attori principali che hanno caratterizzato la fine del regime fascista; in definitiva, comprendere l'uscita di scena di Benito Mussolini, l'uomo che è stato sostanza e immagine del Ventennio.

## **GLI ANTEFATTI DELLA FINE DEL REGIME**

Le ultime riunioni del Gran Consiglio prima di quella del 25 luglio 1943 si tennero tra il 1° settembre e il 7 dicembre 1939, e riguardarono il secondo conflitto mondiale da poco iniziato in Europa: in merito alla possibilità che l'Italia entrasse in guerra a fianco dell'alleata Germania nazista, il Gran Consiglio si espresse per la "non belligeranza", data l'estrema impreparazione militare delle nostre forze armate. Ma nel giugno del 1940, quando Mussolini decise l'entrata in guerra per avere un

posto da vincitore "al tavolo della pace", il Gran Consiglio era già entrato nella sua fase "dormiente", e non fu chiamato a esprimere il proprio parere al riguardo<sup>1</sup>.

Il Gran Consiglio fu dunque investito dal processo di concentrazione totalitaria del potere nelle mani del duce, il quale esautorò, oltre all'organo supremo del regime, anche il Consiglio dei Ministri, divenuto negli ultimi anni sempre più un passacarte di Mussolini.

Prima di descrivere cosa successe nella seduta più famosa della storia del Gran Consiglio, è necessario analizzare, nel pur ristretto spazio a disposizione, i motivi e gli eventi che portarono al finale che tutti conosciamo.

Il 10 luglio del 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, iniziando la risalita della penisola che avrebbe portato in due anni alla liberazione dal nazifascismo. Questa era la conseguenza di una serie di sconfitte subite dall'Italia fascista e dai nazisti in Africa e nel Mediterraneo: il 23 ottobre 1942 l'VIII armata britannica aveva lanciato una devastante controffensiva ad El Alamein, andando a occupare Tripoli in tre mesi; tra l'8 e il 12 novembre era inoltre avvenuto lo sbarco delle truppe anglo-americane in Marocco e in Algeria<sup>2</sup>. In tutto questo non bisogna certamente dimenticare la disastrosa campagna militare in Russia.

Lo sbarco in Italia costituì un tassello fondamentale per il successo degli Alleati e, allo stesso tempo, un gravissimo colpo per il regime e per Mussolini in particolare. Come abbiamo visto, il Duce era ormai depositario di tutte le responsabilità all'interno dello Stato fascista, incluse le

---

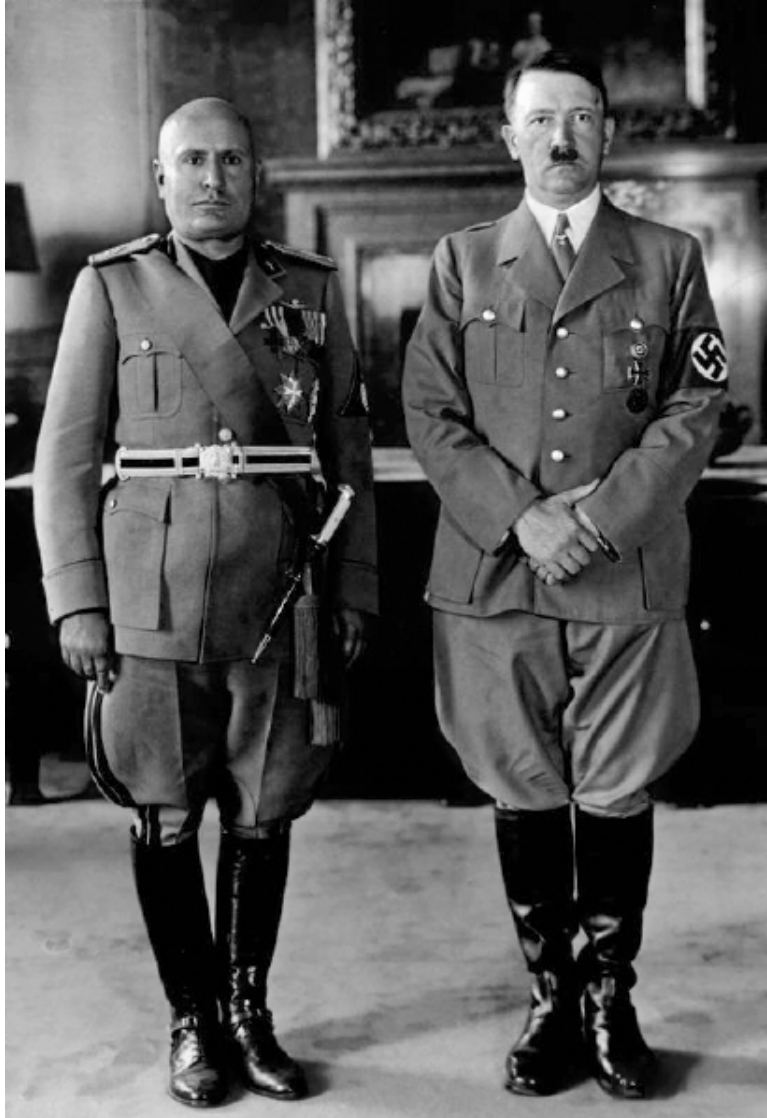
1 P. Colombo, *La monarchia fascista*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 76.  
*Ibidem*, pp. 19-20.

2 R. De Felice, *Mussolini l'alleato, L'Italia in Guerra 1940-1943*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1990, p. 1089.

disfatte militari: egli aveva infatti ricevuto anche il comando delle operazioni militari all'inizio del conflitto tramite una "delega dei poteri" del re, che per Statuto era il comandante supremo delle forze armate<sup>3</sup>.

In questo contesto il progetto di sostituzione di Mussolini era maturato già alla fine del 1942 all'interno degli alti

comandi militari, che vedevano nel suo allontanamento l'unica ancora di salvezza per l'Italia in caso di disfatta militare. Nello specifico, il generale Ambrosio, nuovo capo di Stato Maggiore, il generale Castellano e il generale Cerica, comandante generale dei Carabinieri, compresero che era venuta l'ora di disfarsi di Mussolini e presero un'iniziativa in tal senso. Il sovrano agì tramite il ministro della Casa Reale, il duca Acquarone, che già il 19 luglio si accordò con l'ex capo della Polizia Carmine Senise. Quest'ultimo elaborò il piano di arresto da attuare nei confronti di Mussolini, in cui erano previsti il blocco delle centrali telefoniche, lo scioglimento del partito fascista, la militarizzazione della polizia, della milizia, dei ferrovieri e dei postelegrafonici. Come conclusione



*Mussolini e Hitler. Fonte Wikimedia Commons.*

dell'operazione si sarebbe insediata una dittatura militare presieduta da Badoglio<sup>4</sup>.

Tale piano rimase ignoto ai gerarchi che organizzarono la sfiducia politica nei confronti di Mussolini nel Gran Consiglio del 24 luglio del 1943. Certamente esso fu utilissimo al re, che poté così giustificare la sua decisione con la volontà di un

organo costituzionale del regime stesso. Più precisamente, si può dire che il sovrano sciolse qualsiasi riserva relativa all'attuazione del piano solo dopo la votazione del Gran Consiglio.

I massimi gerarchi del regime fascista furono spinti a un colloquio con il duce dalla gravissima situazione che si era ormai chiaramente delineata dal punto di vista delle vicende belliche. L'incontro tra Mussolini e il segretario del partito Scorza, insieme ad altri gerarchi, fu organizzato su iniziativa di questi ultimi, in seguito alla decisione del duce di convocare delle adunate nei capoluoghi di regione finalizzate ad alzare il morale della popolazione. Tale convocazione fu il pretesto per una riunione tra alcuni gerarchi du-

3 R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci Editore, Roma 2002, p. 241.

4 *Ibidem*.

rante la mattina del 16 luglio: essi chiesero poi di essere ricevuti nel pomeriggio da Mussolini<sup>5</sup>. Farinacci chiese per primo che il Gran Consiglio fosse nuovamente convocato per discutere della grave crisi militare e politica in cui era sprofondata il Paese<sup>6</sup>. L'ex segretario Giuriati spiegò che l'attuale situazione era conseguenza diretta della mancata applicazione delle leggi fondamentali del regime, come ad esempio la legge di costituzionalizzazione del Gran Consiglio. Fu poi Bottai a esplicitare il senso che i gerarchi avevano intenzione di conferire alla successiva riunione del Gran Consiglio:

Noi chiediamo che la rivoluzione ricostituisca i suoi organi, per agire come l'ora comporta. Non siamo qui a chiedere di diminuire i tuoi poteri, anzi il tuo potere; né per dividere, cioè sezionare, frammentare, la tua responsabilità. Siamo qui, nel rinnovato e ribadito riconoscimento del tuo potere di capo, a chiedere, di condividere, la tua responsabilità.<sup>7</sup>

Mussolini li congedò con l'impegno di convocare il Gran Consiglio. In realtà la decisione effettiva di far riunire il supremo organo del regime fu presa dal duce solo dopo i bombardamenti su Roma, che avvennero il 19 luglio, mentre Mussolini si trovava a Feltre a colloquio con Hitler per discutere della situazione militare italiana<sup>8</sup>.

## IL 25 LUGLIO 1943

Il 21 luglio venne comunicata la convocazione dal segretario del partito ai membri del Gran Consiglio per sabato 24 luglio

alle ore 17. Bisogna tenere infatti presente che gli eventi riassunti nella data "25 luglio" si svolsero in realtà nelle ventiquattro ore comprese tra le 17 di sabato 24 e le 17.30 di domenica 25, quando Mussolini fu arrestato dai carabinieri all'esterno di Villa Savoia. Per la riunione fu disposto da Mussolini che sulla stampa non ne fosse data notizia, che non fosse issato il gagliardetto del partito fascista al di fuori di Palazzo Venezia e che non fosse convocata nemmeno la guardia d'onore.

Alla vigilia della riunione stessa Mussolini era consapevole del fatto che la popolazione fosse sempre più insofferente nei suoi confronti: egli era ritenuto responsabile, non senza ragioni, della crisi militare e politica, e ormai pochi si esimevano dal fare considerazioni negative nei suoi riguardi<sup>9</sup>. Questo è un dato da tener presente per poter comprendere le possibili ragioni alla base del comportamento del duce nel corso della riunione.

L'ordine del giorno che portò alla destituzione di Mussolini fu elaborato da Dino Grandi. Il presidente della Camera dei fasci si incontrò con il segretario del partito Scorza, verosimilmente nella serata del 20 luglio, e gli mostrò la prima stesura del testo dell'ordine del giorno, che il segretario, pur disapprovandolo, sottopose nella giornata successiva a Mussolini. In tale versione, alla quale ne seguì una seconda ancora più dettagliata e poi una terza, quella definitiva, si prevedeva l'abolizione del regime totalitario, la libertà per i partiti di opposizione, la conseguente eliminazione del partito unico e dello stesso Gran Consiglio<sup>10</sup>. Solo dopo l'incontro con Bottai furono apportate sostanziali modi-

5 E. Gentile, *25 luglio 1943*, Editori Laterza, Bari 2018, p. 137.

6 D. Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli Editore, Milano 1981, p. 370.

7 E. Gentile, *25 luglio 1943*, cit., p. 137.

8 D. Mack Smith, *Mussolini*, cit., p. 371.

9 E. Gentile, *25 luglio 1943*, cit., p. 11.

10 *Ivi*, pp. 188-189.





*Il Gran Consiglio del Fascismo. Fonte Wikimedia Commons.*

fiche, come l'eliminazione della richiesta di soppressione del Gran Consiglio, mentre il punto relativo alla libertà politica per gli altri partiti era già stato cancellato nella seconda versione<sup>11</sup>.

Nel suo primo intervento, Grandi lesse il testo del suo ordine del giorno:

*Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma, che fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di estremo valore e l'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze armate; esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano; afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e*

*decisiva per i destini della nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statali e costituzionali; invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della Patria, assumere, - con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, - quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.<sup>12</sup>*

Mussolini, nonostante non fosse obbligato a porre ai voti l'ordine del giorno e nonostante ne fosse stato presentato uno anche da Scorza, che si riferiva semplicemente alla necessità di riforme nell'ambito del Governo, alle due di notte decise di mettere in votazione quello del presiden-

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 192.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

te della Camera: esso fu approvato con diciannove voti contro sette<sup>13</sup>. La mattina del 25 luglio 1943, Dino Grandi informò il duca Acquarone di ciò che era successo in Gran Consiglio. Mussolini giunse a Villa Savoia alle 16.55 per il consueto incontro con Vittorio Emanuele III. Alcune parole della sua conversazione con il sovrano sono riportate dal generale Paolo Puntoni, primo aiutante di campo del re. Nonostante Mussolini ribadisse la natura consultiva del Gran Consiglio, il sovrano, avendo già preso una decisione, comunicò al duce la nomina di Badoglio a capo del governo, avvenuta la mattina stessa<sup>14</sup>. Appena uscito dalla residenza reale, Mussolini venne invitato dai carabinieri a salire su un'autoambulanza, al cui interno erano presenti altri membri dell'Arma. Con questo arresto aveva fine il regime fascista. È interessante cercare di comprendere quale ruolo ebbero i vari attori che abbiamo citato nella destituzione e nell'arresto di Mussolini.

Per quanto riguarda i gerarchi, è possibile affermare, nonostante dichiarazioni postume di alcuni di loro vadano in direzione opposta, che la maggioranza di essi non voleva assolutamente eliminare politicamente il duce e tanto meno farlo arrestare. Certamente essi puntarono su un'accusa al regime totalitario e su una restaurazione di alcuni poteri costituzionali, in primis quello monarchico con tutte le sue prerogative, ma per alcuni sarebbe stato un modo per salvare il regime oltre che il Paese, coinvolgendo il sovrano nell'organizzazione della resistenza militare. I gerarchi non erano consapevoli del piano di colpo di Stato preparato dai militari. È dunque possibile affermare che la

fine politica e l'arresto di Mussolini non furono una conseguenza diretta della seduta del Gran Consiglio, in quanto erano stati preventivati dai militari al di là dei risultati della seduta stessa<sup>15</sup>.

In conclusione resta da spiegare perché Mussolini, pur essendo a conoscenza dell'ordine del giorno Grandi, pur sapendo dei tentativi dei militari finalizzati a un capovolgimento della situazione politica e pur sostenendo che la situazione disastrosa del Paese non fosse derivante dai suoi errori, ma dalla sfortuna e dalle mancanze dei suoi generali, decise di convocare comunque il Gran Consiglio e soprattutto di mettere ai voti l'ordine del giorno Grandi, cose che avrebbe potuto facilmente evitare. La spiegazione che si dà Emilio Gentile, nel suo libro *25 Luglio 1943*, è che Mussolini, avendo compreso di aver perduto il proprio carisma agli occhi del popolo italiano e, dopo il colloquio del 16 luglio, anche dei gerarchi, si rassegnò al voto del Gran Consiglio in quanto esso fu la conferma di una perdita definitiva di fiducia nei suoi confronti anche da parte dei suoi più fedeli servitori<sup>16</sup>. Accettò la propria fine politica "come un suo proprio atto di abdicazione per estrema amarezza e ripugnanza, anche se era stato deciso dal re"<sup>17</sup>.

Di certo c'è che il Gran Consiglio, organo che negli ultimi tre anni del regime non era stato più convocato ed era quindi stato emarginato dalla vita politica dello Stato fascista, tornò a essere centrale nella storia d'Italia, portando indirettamente alla fine di una dittatura ventennale di cui era stato esso stesso l'emblema istituzionale, quale organo di partito divenuto organo supremo e costituzionale dello Stato a partire dal 1928.

---

13 D. Mack Smith, *Mussolini*, cit., p. 372.

14 R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, cit., pp. 243-245.

15 E. Gentile, *25 luglio 1943*, cit., pp. 260-264.

16 *Ivi*, pp. 275-279.

17 *Ivi*, p. 280.

POLITICA

di  
**Alessandro Lugli**

Redattore Politica

# I problemi irrisolti della **Sinistra italiana**

*Il Partito Democratico a un anno dalla  
formazione del governo giallo-rosso*

## LA PANDEMIA E LA SINISTRA CHE TORNA IN VOGA

**S**ono passati più di due anni e mezzo da quando, alle elezioni per il rinnovo dei due rami del Parlamento, gli elettori italiani hanno deciso di punire il Partito Democratico per tutti gli errori accumulati in oltre trent'anni di storia. I risultati delle urne hanno posto fine a un quinquennio di maggioranza socialdemocratica macchiata dalla convivenza parlamentare con il partito dello storico nemico Silvio Berlusconi, dalla parabola autodistruttiva di Matteo Renzi, dagli intrighi di corte all'interno del Nazareno e dagli scandali che hanno messo in luce i loschi legami del partito con diversi istituti di credito regionali. Un quinquennio in cui un'ampia fetta dell'elettorato si è sentita abbandonata, dimenticata e lasciata in balia di una crisi economica asfissiante e senza fine. Un quinquennio capace di dar vita al governo più populista d'Europa e allo spettro dell'Italexit.

Era solo il marzo del 2018, eppure da quel momento la vita istituzionale e sociale del Paese è cambiata in maniera radicale. Da quando il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affidato a Giuseppe Conte la responsabilità di guidare – per la prima volta – il governo italiano, i cittadini del Belpaese hanno assistito alla formazione di due maggioranze, a un referendum, all'introduzione di uno stato di emergenza lungo un anno, al processo a un ex Ministro e, per finire, alle ennesime scis-

*Giuseppe Conte. Fonte: profilo ufficiale Facebook*



sioni interne al PD.

Guardando gli exit poll del marzo 2018, nessuno avrebbe mai potuto immaginare che il Partito Democratico sarebbe potuto tornare ad avere un ruolo centrale nella vita politica del Paese dopo solo un anno, tre mesi e quattro giorni dalla formazione del governo giallo-verde. Così come nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la propagazione di un pericoloso virus respiratorio avrebbe potuto rinvigorire l'interventismo statalista e il ricorso all'erogazione di sussidi – due strategie figlie della cultura socialdemocratica e in controtendenza rispetto all'indirizzo neoliberista degli ultimi decenni.

Cionondimeno, l'emergenza sanitaria sembrerebbe aver ridato linfa vitale alla socialdemocrazia – non solo quella italiana – e, soprattutto, parrebbe aver costretto il mondo istituzionale a spostare l'asse del discorso politico verso tematiche più affini al mondo della sinistra. Assistenza, [paternalismo autoritario](#) e responsabilizzazione dell'individuo per il bene della collettività sono tutte tematiche in controtendenza rispetto al liberalismo massimalista che, dalla fine del secolo scorso, impera in Occidente. Uno stato emergenziale che ha spinto persino un'istituzione dalla forte impostazione mercatista come l'Unione Europea a ideare un piano di aiuti fondato sulla condivisione del debito e l'erogazione di centinaia di miliardi di euro per il rilancio delle economie europee.

Eppure non è tutto oro quel che luccica. Se è vero che, in Italia, il Partito Democratico è tornato a essere protagonista della vita politica del Paese – liberando, oltretutto, gli alleati del Movimento 5 Stelle da molte delle proprie zavorre populiste – è altrettanto vero che le problematiche interne al partito non sembrano essere state risolte. I dissidi interni continuano a mi-

nare la solidità dell'esecutivo, il pericolo delle scissioni si presenta con cadenza quasi giornaliera e ogni nuova proposta parlamentare è accompagnata da dibattiti che hanno perso molta della loro funzionalità costruttiva.

Ciononostante, opinionisti e addetti ai lavori hanno accolto la formazione del governo PD-Movimento 5 Stelle con grande clamore. A detta di molti, la convivenza con il partito verso cui erano confluiti molti elettori di riferimento avrebbe potuto giovare al PD in termini programmatici. Un'intera legislatura al fianco di un movimento molto vicino all'elettorato stroncato da un decennio di crisi economica avrebbe potuto facilitare un riavvicinamento del Partito Democratico verso le frange più periferiche della società – quelle che, dalla dissoluzione del PCI in avanti, gli eredi di Occhetto non sono più stati in grado di coinvolgere all'interno dei propri programmi.

Tuttavia, a più di un anno dalla formazione del governo giallo-rosso, molti dei nodi critici che avevano determinato il ridimensionamento del PD nella tornata elettorale di marzo 2018 non sono ancora stati sciolti. La pandemia ha, in un certo senso, costretto i rappresentanti della sinistra italiana a mettere da parte molti dissidi interni per far fronte a un'emergenza che richiede unità e convergenza di intenti. Ma, riavvolgendo il nastro agli albori del 2020, dagli scranni del Parlamento fa capolino una sinistra confusa, disorientata e priva di qualsivoglia capacità programmatica.

## **DAL GOVERNO PIÙ POPULISTA D'EUROPA ALLA FORMAZIONE DELLA MAGGIORANZA GIALLO-ROSSA**

Molti sembrano aver dimenticato quanto terrore incutesse il populismo reazionario





Matteo Renzi. Fonte: profilo ufficiale Facebook

Ci è voluta la crisi del Papeete per affossare le mire governiste di Salvini e riportare il Partito Democratico al centro della vita politica del Paese, ma le urne trasmisero un messaggio molto chiaro: il grosso dell'elettorato italiano stava confluendo nel centrodestra a trazione salviniana.

Per frenare l'avanzata della Lega e la tendenza tutta personale della sinistra italiana all'autodistruzione ci è voluto un evento drammatico come la pandemia di COVID-19.

di Salvini prima della creazione delle zone rosse nelle province di Padova e Lodi. Eppure, il 27 ottobre del 2019, le [consultazioni regionali](#) in Umbria eleggevano a governatrice la candidata del centrodestra Donatella Tesei, con uno schiacciante 57,55% di preferenze – circa 20 punti percentuali in più rispetto a Vincenzo Bianconi, candidato della coalizione PD-M5S. In quel momento l'Umbria incarnava tutta la debolezza della galassia socialdemocratica: una regione traumatizzata dallo [scandalo](#) dei concorsi per assunzioni nella sanità truccati da esponenti della giunta "piddina" e [finita nelle mani](#) della destra dopo cinquant'anni di dominio della sinistra.

Qualche mese prima, nel maggio del 2019, le [elezioni europee](#) avevano assegnato alla Lega di Matteo Salvini il primato delle preferenze espresse dagli italiani, con un 34,3% che fece tremare gli allora partner di governo del Movimento 5 Stelle.

Le caratteristiche intrinseche dell'emergenza sanitaria, infatti, hanno determinato un riavvicinamento del popolo alle forze di governo impegnate nel rallentamento dei contagi e nella salvaguardia della salute dei cittadini. Parte del successo si deve anche all'esito delle trattative per il Recovery Fund, il cui risultato positivo ha permesso al premier Conte di silenziare la retorica antieuropeista di Matteo Salvini.

Ad ogni modo, molte cose sono cambiate dal marzo 2018. Quello che un tempo era stato l'astro nascente della sinistra liberale italiana, Matteo Renzi, ha fondato [Italia Viva](#), la sua personalissima creatura politica; gli ammutinati di [Liberi e Uguali](#) – costola del PD vicina alle rivendicazioni di Bersani, Grasso e D'Alema – hanno alzato bandiera bianca e sciolto il partito a un anno dalla sua fondazione; Carlo Calenda, grande protagonista della fase più



buia del Partito democratico – quella successiva alla sconfitta del 2018 – ha deciso di fondare [Azione](#), un movimento dalla forte impronta centrista, che oscilla tra il liberalismo blairiano e il popolarismo di democristiana memoria; infine, l'attuale Ministro della Salute Roberto Speranza, insieme ad altri delusi del PD, ha deciso di creare il gruppo parlamentare [Articolo Uno-Mdp](#), una creatura politica che si rifà al progressismo dell'ormai estinto SEL di Nichi Vendola.

Discorso a parte, invece, merita il Partito Democratico. A un anno dalla disfatta delle elezioni parlamentari, il 3 marzo 2019 il popolo di centrosinistra si è riunito attorno al [nuovo segretario](#), il Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti. Con il 65% delle preferenze, Zingaretti ha surclassato gli altri sfidanti per la corsa alla segreteria del partito – Roberto Giachetti e Maurizio Martina – incarnando i valori che il popolo di centrosinistra, dopo gli eccessi personalistici di Matteo Renzi, si aspettava di scorgere nel nuovo segretario.

Pacato, simpatico e bonario, Nicola Zingaretti ha fin da subito cercato di riunire il popolo socialdemocratico scagliandosi contro i populistici del governo giallo-verde e, in particolare, contro il delirio di onnipotenza dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini. Le critiche mosse dal segretario del PD a Salvini e all'alleanza Lega-M5S hanno riguardato soprattutto quella che, a suo dire, era una [gestione indegna](#) del dramma dei migranti e delle relazioni internazionali – in particolare in riferimento al caso della Sea Watch, all'aperto conflitto con l'Unione Europea e agli ammiccamenti nei confronti di Xi Jinping e Putin.

Qualcosa, però, stava ribollendo in pentola. Una personalità di sinistra come il premier Giuseppe Conte non poteva più

tollerare né gli eccessi reazionari di Salvini, né l'arretramento sul piano politico e comunicativo mostrato dai dirigenti del Movimento 5 Stelle nei confronti dell'ex ministro dell'Interno. Una situazione esplosa nell'estate del 2019 che ha portato a un ribaltamento istituzionale e all'apertura di Conte nei confronti di Zingaretti. Così, nel giro di un mese, il premier del governo più populista d'Europa è divenuto il capo dell'esecutivo più a sinistra del continente.

Sfortunatamente, è molto difficile assegnare un giudizio sull'operato del governo giallo-rosso. I mesi precedenti al dilagare della pandemia hanno visto emergere molte incomprensioni e una pressoché totale assenza di visione a lungo termine. Ciononostante, l'emergenza sanitaria, seppur segnata da decisioni politiche molto impopolari – come nel caso della serrata nazionale dello scorso marzo – sembrerebbe aver rinvigorito la fiducia degli italiani nei confronti del PD e degli esponenti di governo appartenenti alla galassia socialdemocratica. Basti pensare al [primato](#) del premier Conte nella speciale classifica dei leader più apprezzati dagli italiani o agli [elogi](#) incassati dal ministro della Salute Roberto Speranza.

Purtroppo, però, la patina emergenziale che sporca l'azione della maggioranza nasconde delle insidie che i partiti di sinistra – e i loro alleati pentastellati – non possono più ignorare. La sete di potere di molti esponenti del PD, la competizione sibillina di alcuni partner di governo, l'incapacità di proporre programmi di lungo termine e l'assenza di coraggio su molte questioni chiave dal punto di vista socio-politico – come quella relativa ai flussi migratori – sembrano suggerire una fragilità di fondo che, una volta terminata l'emergenza sanitaria, rischia di venire a galla in modo fin troppo manifesto. Ecco perché, al fine di comprenderne il reale stato di

salute, si rende necessaria un'analisi delle problematiche con cui la sinistra rischia di scontrarsi una volta conclusasi la fase più acuta della pandemia.

## **IL PROBLEMA DELLA DIRIGENZA: QUALE CAPO POLITICO PER LA SINISTRA?**

Le elezioni regionali dello scorso settembre che hanno interessato Valle d'Aosta, Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania e Puglia sono state l'ennesimo banco di prova per la maggioranza giallo-rossa. Ad avere la meglio, tra le due forze di governo, è stato senza dubbio il Partito Democratico. I socialdemocratici sono riusciti a conservare il feudo toscano – seppur con uno scarso margine di vantaggio rispetto alla candidata della Lega Susanna Ceccardi – la Campania dello “scheriffo” De Luca e la Puglia di Emiliano. Nelle mani del centrodestra sono rimaste il Veneto dell'astro nascente Luca Zaia, la Liguria di Toti, quindi le Marche e la Valle d'Aosta.

Al netto della prevedibilità dei risultati, a destare scalpore è stato il consistente [ridimensionamento](#) del Movimento 5 Stelle; un tracollo costato decine di migliaia di voti e una riduzione sostanziale del numero di consiglieri regionali. L'impetuoso risultato ottenuto dai pentastellati ha spaccato il fronte interno in due fazioni: i “duri e puri” guidati da Alessandro Di Battista e i governisti vicini al ministro degli Esteri Luigi Di Maio. Senza contare, poi, le numerose critiche mosse a Davide Casaleggio, eminenza grigia alla testa della piattaforma Rousseau, verso il quale molti parlamentari del Movimento hanno mosso [aspre critiche](#) relative a questioni di carattere fiscale.

Se è vero che per il Partito Democratico l'indebolimento della componente pentastellata potrebbe tradursi in un “ritorno

all'ovile” da parte degli ex elettori di centrosinistra, altrettanto vero è che un tale ridimensionamento degli alleati rischia di determinare una serie di problemi anche per i socialdemocratici. In prima battuta, a emergere è un conseguente logoramento dell'autorevolezza dei numi tutelari del matrimonio PD-M5S. In termini più semplici, un indebolimento di Di Maio e compagni rischia di avere ripercussioni negative su chi, all'interno del PD, ha scommesso più o meno tutto; vale a dire Nicola Zingaretti.

Non è un caso, infatti, che, all'indomani delle regionali, negli ambienti socialdemocratici abbia iniziato a serpeggiare l'ipotesi di un cambio di dirigenza all'interno del Partito Democratico. In questo contesto, si sono fatte sempre più insistenti le voci che vorrebbero il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano [Bonaccini come prossimo segretario del PD](#). Forte del risultato ottenuto alle regionali del gennaio 2020, Bonaccini si è attestato come un politico di centrosinistra molto attivo sul territorio, aperto a un fronte ampio di alleanze dove possano convergere le anime politiche più variegate e dotato di una personalità molto forte che gli ha permesso di intercettare voti al di là delle numerose divergenze interne – senza trascurare l'ottima gestione della pandemia che ha permesso all'Emilia-Romagna di contenere il tasso di ricoverati in terapia intensiva.

Nelle ultime settimane, Bonaccini non ha mai espresso in maniera evidente la volontà di soffiare la segreteria a Zingaretti; tuttavia, di fronte alla domanda diretta di molti giornalisti, [ha escluso tale possibilità](#) solo nell'immediato futuro. In ogni caso, il governatore dell'Emilia-Romagna sembra avere le idee molto chiare sulla futura strutturazione del Partito democratico, a partire dalla riammissione di storiche personalità quali Pier Luigi Ber-

sani e Matteo Renzi. L'apertura nei confronti del leader di Italia Viva, tra l'altro, esprime, in maniera piuttosto sottile, un certo disappunto nei confronti della gestione di Zingaretti. L'attuale segretario del PD ha infatti ottenuto legittimità, almeno in prima battuta, proprio in virtù di un contrasto più o meno manifesto con Matteo Renzi, del quale non ha mai amato la gestione personalistica del partito. Quella di Zingaretti è, difatti, una guida pluralistica che cerca di limitare al massimo ogni genere di protagonismo. Il suo PD è diventato un partito che dialoga e non impone, che apre ad alleanze fino a un anno fa inconcepibili e che mira a istituzionalizzare, invece di combatterlo, il populismo dei 5 Stelle; un atteggiamento da molti considerato rinunciatario e subalterno agli alleati di governo.

Bonaccini, dal canto suo, sembra avere [idee molto diverse](#) rispetto a quelle di Zingaretti. Il governatore dell'Emilia-Romagna, infatti, parrebbe voler replicare a sinistra uno schema di alleanze simile a quello del centrodestra – all'interno del quale trovano spazio populist, reazionari e liberali. Inoltre, il suo curriculum di buon amministratore di una regione dal forte tessuto industriale farebbe supporre che, da leader del PD, rispetto a quanto fatto da Zingaretti, Bonaccini sarebbe più disposto al dialogo con le forze economiche del Paese – in questo senso, l'apertura nei confronti di Matteo Renzi non sarebbe per nulla casuale e potrebbe condurre, nel lungo periodo, ad attrarre l'ala sinistra di Forza Italia. Da un lato, quindi, un amministratore dalla forte personalità progressista; dall'altro un segretario di partito più impegnato a rincorrere i 5 Stelle che a imporre la propria agenda di governo.

Vi è poi un'incognita legata al futuro del Presidente del Consiglio. Protagonista assoluto della fase più acuta della pandemia, Giuseppe Conte si è ritagliato, a

suon di Dpcm, un ruolo chiave all'interno della vita politica del Paese. Coraggioso nel prendere decisioni impopolari sia per i cittadini che per le forze economiche, inamovibile a Bruxelles durante le consultazioni per il Recovery Fund, intollerante nei confronti di qualsivoglia esternazione salviniana, l'avvocato di Foggia è stato capace di conquistare un'ampia fetta dell'elettorato e di imporsi come personalità di riferimento nel panorama della sinistra; unico pacificatore di un popolo di centrosinistra lacerato dall'emorragia di voti nei confronti del M5S.

Per tutti questi motivi, molti opinionisti hanno iniziato a individuare nella figura di Giuseppe Conte il prossimo leader del centrosinistra. Proprio [Bonaccini](#), rispondendo alla domanda di un giornalista su una sua ipotetica candidatura a segretario del PD, ha affermato che il Presidente del Consiglio è una figura di riferimento che potrebbe guidare un'ampia coalizione di centrosinistra. Come se non bastasse, [l'investitura di Conte](#) a leader dei socialdemocratici è arrivata dallo stesso Nicola Zingaretti, per il quale il Premier è "un fortissimo punto di riferimento di tutte le forze progressiste".

Stando così le cose, per Conte sembra profilarsi all'orizzonte un ruolo analogo a quello che ebbe Romano Prodi prima con L'Ulivo e poi con l'Unione: quello di una personalità intermedia tra il M5S, il PD e i suoi partiti satellite, che possa riunire tutte le anime del centrosinistra all'interno di una coalizione ampia ed eterogenea. Quindi, una figura politica in cui elettori di diverse casacche sappiano riconoscersi, così da poter superare le singole sigle partitiche.

È ancora troppo presto per sapere se Conte accetterà un ruolo di questo genere una volta conclusasi la pandemia. Quel che è certo è che, qualora il Premier

dovesse impegnarsi nella creazione di una coalizione per raggruppare progressisti, radicali, cattolici e liberali all'interno di un'unica sigla, l'attuale leader del PD, Nicola Zingaretti, sarebbe costretto a farsi da parte e a ritagliarsi un ruolo di secondo piano all'interno del panorama della sinistra. Ne conseguirebbe, inoltre, un indebolimento del Partito Democratico, che passerebbe dall'avere un ruolo cardine all'interno della politica italiana all'interpretare il ruolo di partner di una coalizione ampia e variegata. Difficile, comunque, immaginare che Conte possa ottenere il via libera dai vari Zingaretti, Renzi, Bonaccini, Di Maio e Di Battista, specialmente dopo un anno di governo caratterizzato, per lo più, da misure emergenziali e decreti ministeriali.

### **SUCCUBI DEL MOVIMENTO: LA DIFFICOLTÀ DEL PD DI INFLUENZARE LE SCELTE DELLA MAGGIORANZA**

Osservando quanto fatto dalla maggioranza nell'ultimo anno di governo, un dato in particolare emerge in tutta la sua chiarezza: al di là delle necessità gestionali imposte dalla pandemia di COVID-19, il Partito Democratico è parso sempre in affanno rispetto ai partner del Movimento 5 Stelle.

Se si escludono molte delle misure adottate per placare gli effetti devastanti del nuovo coronavirus, il PD di Nicola Zingaretti ha fatto registrare scarse doti persuasive nei confronti degli alleati. Quelle del MES, dei decreti sicurezza, del taglio dei parlamentari, sono tutte questioni che il Partito Democratico sembra aver accettato in nome di una convivenza civile all'interno del Consiglio dei ministri e di un malcelato desiderio di conservazione del potere.

Eppure, alla sua nascita, il governo giallo-rosso era stato accompagnato da auspi-

ci ben diversi. L'idea di molti addetti ai lavori era che il PD avrebbe potuto dettare l'agenda del Conte II in virtù della scarsa esperienza di governo dei pentastellati. Ad accompagnare le consultazioni di agosto-settembre 2019 era stata, inoltre, la convinzione che il Partito Democratico avrebbe potuto, da un lato, permettere al Movimento 5 Stelle di rompere in maniera definitiva con il populismo più intransigente, e dall'altro riconquistare l'elettorato perso a partire dal 2013. Se la prima delle due previsioni si è in un certo senso avverata, la seconda è ancora tutta da valutare. In definitiva, però, i fatti hanno dimostrato una sostanziale incapacità del PD di imporre il proprio programma di governo.

Un esempio molto calzante, in questo senso, riguarda il braccio di ferro ingaggiato da PD e M5S in relazione all'[adozione del MES](#) (Meccanismo Europeo di Stabilità), le cui risorse sono state messe a disposizione degli Stati più colpiti dal nuovo coronavirus. Senonché, il fondo per l'assistenza finanziaria dei membri comunitari in difficoltà è, da anni, al centro delle più aspre polemiche contro Bruxelles.

Molte delle perplessità relative al MES riguardano la famigerata [troika](#), il suo peso nella gestione delle risorse del fondo finanziario e gli effetti che essa potrebbe avere sulla ristrutturazione dello stato sociale delle nazioni che vi fanno ricorso. A spaventare quanti si avvicinano al MES è lo spettro della crisi greca e i tagli alla spesa pubblica effettuati da Atene come clausola per l'adozione del fondo. Tagli che hanno determinato la riduzione del 40% degli stipendi di oltre 30mila dipendenti pubblici, una diminuzione delle pensioni tra il 50% e il 60% del valore iniziale, una "privatizzazione degli asset strategici" – tra cui il porto del Pireo – e un tasso di disoccupazione attorno al 23%. Un sistema di vigilanza che i pentastellati hanno sem-



pre giudicato un'imposizione finanziaria da parte di Bruxelles e Francoforte.

Tuttavia, a causa della crisi economica generata dalla pandemia di COVID-19, lo scorso maggio l'Unione Europea ha fatto sapere che l'erogazione delle risorse finanziarie del MES non sarebbe più stata sottoposta alle condizionalità del passato. L'[unico requisito](#) avrebbe riguardato l'obbligo di utilizzare i soldi del Fondo salva-Stati per far fronte a spese di tipo sanitario. Una strategia volta a supportare le economie degli Stati membri più colpiti dalla pandemia e a rafforzare i fragili sistemi sanitari europei.

Pochi giorni fa il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha messo la parola fine alla lunga telenovela riguardante il MES. Tuttavia, da maggio in avanti, il dibattito sull'utilizzo delle risorse del Fondo salva-Stati è stato così controverso da mettere in luce tutte le incongruenze dell'alleanza PD-M5S. Zingaretti e Renzi, favorevoli fin dall'inizio all'adozione del MES, si sono dovuti scontrare con l'inamovibile stato maggiore del Movimento 5 Stelle, il quale è arrivato a [definire](#) il fondo "uno strumento inadeguato, sia per la quantità di risorse che può mettere in campo, sia perché continua a essere insidioso nelle potenziali condizionalità future".

Tralasciando i giudizi di campo, quello che è emerso dal dibattito sorto nel cuore della maggioranza di governo è una smaccata subalternità del Partito democratico nei confronti del Movimento 5 Stelle; una subordinazione messa in luce dall'incapacità, da parte dei leader del PD, di imporre l'adozione di un programma di aiuti finanziari validi per spese sanitarie, in un momento in cui le cliniche e gli ospedali del Paese hanno un disperato bisogno di personale, macchinari e dispositivi di sicurezza. Una questione aggravata dal comportamento del Premier, reo

di aver concluso il dibattito parlamentare con una [battuta](#) lanciata ai giornalisti durante la presentazione del nuovo Dpcm.

Ma quello relativo al MES è solo un esempio della scarsa incisività del Partito Democratico all'interno della maggioranza. Ancor più grave, forse, è l'esito del dibattito riguardante i decreti sicurezza – sulla cui abolizione, durante le consultazioni per la formazione dell'esecutivo, il PD aveva fatto trasparire un atteggiamento più che intransigente.

Durante il governo Lega-M5S, il Parlamento, su proposta del ministro dell'Interno Matteo Salvini, aveva introdotto dei [provvedimenti](#) volti a inasprire le regole sull'immigrazione. I decreti sono stati presentati dal leader della Lega come norme atte a migliorare la sicurezza dei cittadini italiani. Le norme, però, sono state oggetto di aspre critiche da parte della comunità internazionale, in relazione alla parte dedicata alla gestione dei migranti. In politica interna, invece, sono presto diventate bersaglio prediletto degli accoliti del Partito Democratico.

Durante le consultazioni per la formazione del governo PD-M5S, l'abolizione dei decreti sicurezza è diventata uno dei capisaldi della "[agenda obbligata](#)" di Zingaretti. Per la sinistra, infatti, la modifica delle norme introdotte dal nemico leghista si presentava come un prerequisito fondamentale per riportare al centro del dibattito politico il tema dell'integrazione e per dire basta a un anno e tre mesi di porti chiusi e scontri con le ONG.

In ogni caso, per mettere mano ai decreti sicurezza ci sono voluti [tredici mesi](#). Un anno in cui, tra problematiche di tipo sanitario e magagne di natura assistenzialistica, l'esecutivo giallo-rosso ha dapprima accantonato e poi ridimensionato gli interventi volti a eliminare le norme sal-



viniane. Un periodo di tempo durante il quale PD e M5S sono riusciti a partorire solo un risultato parziale; vale a dire la modifica, e non l'abolizione, dei decreti sicurezza.

Benché l'intervento sia stato annunciato con clamore da Nicola Zingaretti, il nuovo "decreto immigrazione" si configura come un magro risultato rispetto all'enfasi posta sulla questione dai socialdemocratici tra agosto e settembre 2019.

*Nel testo, il soccorso in mare viene affermato come obbligo costituzionale e internazionale. C'è poi il divieto di espulsione e respingimento di chi nel suo Paese rischia torture o trattamenti disumani, a cui va riconosciuta la protezione speciale, che sostituisce quella umanitaria. E anche il diritto a essere accolti e integrati.<sup>1</sup>*

Un maggior allineamento rispetto ai principi del diritto internazionale, ma nulla più. Resta infatti irrisolto il nodo relativo alle multe nei confronti delle ONG che soccorrono i migranti nel Mediterraneo; multe che, con i decreti di Salvini, potevano arrivare anche a un milione di euro. Il nuovo "decreto immigrazione" stabilisce che "non si incorre in divieti se si opera il soccorso e lo si comunica immediatamente al centro di coordinamento competente e allo Stato di bandiera". Tuttavia, "nei casi di inottemperanza e di ingresso forzoso in acque territoriali, l'illecito da amministrativo diventa penale, e la sanzione pecuniaria può andare da 10mila a 50mila euro"<sup>2</sup>.

Restano quindi le sanzioni per le ONG e con loro tutta la nebulosità che contraddistingue le modalità di gestione dei flussi migratori – una [situazione ben descrit-](#)

[ta](#) dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte: "né porti chiusi, né aperti [...] ma solo una disciplina più coerente con la Costituzione, la sicurezza e il diritto di protezione dei migranti".

Se con l'eliminazione delle norme introdotte da Salvini i 5 Stelle si giocavano molta della loro credibilità – la giustificazione mediatica della completa adesione al leghista, prima, e della volontà di cancellarne i decreti, poi, si è imposta, fin dalle origini della maggioranza giallo-rossa, come un'opera di difficile attuazione – per i socialdemocratici il risultato ottenuto si configura come un vero e proprio fallimento.

Nicola Zingaretti aveva scommesso molto sull'abolizione dei decreti sicurezza, e la loro parziale modifica rimarca quanto l'agenda di governo sia dettata in modo sostanziale dai pentastellati e quanto il PD faccia fatica a far valere le proprie ragioni all'interno dell'esecutivo. L'immagine che emerge, quindi, è quella di un partito dallo scarso potere decisionale, più tendente al compromesso che all'intransigenza ideologica.

### **L'INCAPACITÀ DEL PARTITO DEMOCRATICO DI SINTONIZZARSI CON IL PROPRIO ELETTORATO DI RIFERIMENTO**

Se il lettore volesse un assaggio di ciò a cui il Partito Democratico rischia di andare incontro una volta superata l'emergenza sanitaria, potrebbe risultare utile ripercorrere con sguardo critico quanto accaduto in occasione delle [elezioni regionali](#) dello scorso settembre in Toscana.

Prima che gli *exit poll* fugassero ogni dub-

<sup>1</sup> [Il governo modifica, ma non cancella, i decreti sicurezza di Salvini](#), "Linkiesta", 6 ottobre 2020.

<sup>2</sup> *Ibidem*.



Nicola Zingaretti. Fonte: profilo ufficiale Facebook

bio, i vari quotidiani, social network, opinionisti e programmi di attualità hanno spesso insistito su quanto il candidato del PD, Eugenio Giani, rischiasse di perdere la competizione elettorale con la sfidante della Lega, Susanna Ceccardi. Uno scenario descritto con toni apocalittici che, proiezioni alla mano, deve aver fatto venire le palpitazioni a molti dei dirigenti del Partito Democratico.

Per tutta la durata della campagna elettorale, Giani non è mai sembrato del tutto sicuro di potercela fare. La Ceccardi, invece, ha dimostrato notevoli abilità comunicative ed è apparsa, fino all'ultimo, pronta per spodestare la giunta regionale socialdemocratica. Se si fosse verificato, il risultato avrebbe permesso alla giovane candidata del centrodestra di porre fine allo storico dominio della sinistra in Toscana e di aprire l'ennesimo tavolo di crisi all'interno del Nazareno.

In un *remake* delle consultazioni regiona-

li in Emilia-Romagna, la buona gestione degli amministratori locali del PD e la radicata cultura di sinistra che contraddistingue la Toscana hanno permesso a Giani di conquistare la maggioranza delle preferenze e di allontanare, almeno per il momento, lo spettro di una giunta regionale leghista nel più rosso dei territori italiani. Eppure il 48,6% di preferenze che ha permesso al centrosinistra di mantenere il controllo della Toscana attesta, in maniera piuttosto inequivocabile, quanto il PD stia faticando a mantenere unita la propria platea elettorale.

Ultimata la difesa del feudo toscano, il Partito Democratico è sembrato piuttosto disinteressato all'idea di analizzare in profondità il risultato della tornata elettorale di settembre. I dirigenti socialdemocratici sono sembrati molto più interessati a difendere il 48,6% di Giani, piuttosto che a comprendere le ragioni alla base del notevole successo della Ceccardi: un 40,5%

di preferenze che racconta di una sinistra in grande [difficoltà](#) anche nelle [roccaforti rosse](#) del Paese.

La risicata vittoria di Giani sottolinea quanto il centrosinistra sia in rotta di collisione con il proprio elettorato di riferimento; un fenomeno con oltre quarant'anni di storia capace di raggiungere picchi drammatici negli ultimi quattro anni. Il referendum del 2016, le elezioni parlamentari del 2018, la *débâcle* umbra e le sofferte elezioni emiliane e toscane sono tutti indizi che portano alla luce una vera e propria crisi di identità da parte della sinistra italiana; è come se la narrazione del Partito Democratico fosse del tutto disallineata rispetto alle esigenze e alle rivendicazioni di milioni di elettori. In particolare, i socialdemocratici sembrano aver perso la loro intrinseca capacità di interpretare i bisogni delle classi meno abbienti della società.

Senza alcun dubbio, le difficoltà riscontrare dalla sinistra nell'ultimo quadriennio trovano origine in fenomeni di lungo corso: la fine del dualismo comunismo-capitalismo, la crisi del sindacalismo di massa, l'apertura dei mercati, l'abbattimento delle frontiere e l'incapacità di individuare un paradigma alternativo rispetto a quello neoliberista; sono tutti fenomeni che hanno minato alle fondamenta la struttura ideologica della sinistra occidentale e hanno condotto i partiti progressisti a rincorrere le destre anche sul terreno delle proposte socioeconomiche.

In questo contesto, il Partito Democratico sembra navigare a vista. All'orizzonte non si scorgono personalità in grado di creare un paradigma alternativo a quello della destra neoliberista, con il risultato che i programmi del partito sembrano trovare, come unica ragion d'essere, la mera opposizione alla destra reazionaria di Salvini. Stando a quanto visto in Toscana e

Umbria, la vicinanza con il Movimento 5 Stelle non sembrerebbe aver agevolato un riavvicinamento con l'elettorato più periferico.

Inoltre, tutti coloro che tentano la scalata ai vertici del centrosinistra faticano a proporre narrazioni politiche in grado di attirare gli elettori confluiti in area populista: uno schema che si ripete da anni alla stessa identica maniera e che ha caratterizzato tutti i principali leader d'area, da Bersani a Zingaretti.

È possibile sostenere, a questo punto, che la pandemia ha congelato i problemi insoluti della sinistra. L'emergenza sanitaria ha sì determinato l'adozione di misure assistenzialiste e di strategie di interventismo statale molto vicine al mondo della sinistra, ma è pur vero che queste si sono configurate, fin da subito, come scelte obbligate dettate da una situazione emergenziale senza precedenti. Non bisogna poi dimenticare quanto molte delle decisioni adottate dal Governo si siano rivelate fallaci – da questo punto di vista, il ritardo nel pagamento della [cassa integrazione](#) è un esempio paradigmatico.

Per tutti questi motivi, il Partito Democratico – e con esso anche i suoi alleati – rischia di uscire dall'emergenza sanitaria non solo senza aver ricucito il legame con l'elettorato operaio, ma, addirittura, marchiato dallo stigma di una classe politica che, con le sue scelte in ambito sanitario ed economico, ha determinato la perdita di milioni di posti di lavoro e la chiusura di migliaia di attività. Se nei prossimi mesi la sinistra non dovesse riuscire a invertire la rotta, le nubi che si stagliano all'orizzonte di Zingaretti e compagni rischiano di tramutarsi in una tempesta dagli esiti infausti. A quel punto sarebbe davvero difficile, per il Partito Democratico, riallacciare il legame con il proprio elettorato e occupare posti di potere all'interno del Parlamento.



## L'intervista



di Riccardo Perrone

Dottore magistrale in Relazioni Internazionali

a

**GIANFRANCO PASQUINO**

Professore emerito di Scienza Politica presso l'Università di Bologna

# Partiti, movimenti, riforme istituzionali

*L'opinione del professor Gianfranco Pasquino*



Gianfranco Pasquino. Fonte: Annamariabbate/Wikimedia Commons

si è svolto in Italia un importante referendum confermativo, inerente alla riforma costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari, che ha sancito la vittoria dei Sì con il 69,6%. Delle conseguenze di questo responso e di molto altro – dall'evoluzione di partiti e movimenti alle riforme istituzionali, con riferimenti all'attualità politica – abbiamo avuto il piacere di parlare con Gianfranco Pasquino, Professore emerito di Scienza politica presso l'Università di Bologna, auto-

**N**el pieno di un periodo drammatico, segnato dall'esplosione globale della pandemia di COVID-19, re di numerosi e importanti volumi, l'ultimo dei quali – *Minima politica. Sei lezioni di democrazia* (Utet, 2020) – è da poco nelle librerie.

**Negli ultimi decenni abbiamo assistito alla nascita e alla proliferazione di una serie di movimenti collettivi, che rappresentano un importante strumento di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica: si pensi ad esempio ai movimenti femministi, ambientalisti, o a quelli più recenti quali il movimento “Black Lives Matter” negli Stati Uniti e quello delle “Sardine” in Italia. La nascita e il successo di questi movimenti sono determinati esclusivamente da una spontanea iniziativa di cittadini che si uniscono per perorare una determinata causa, o sono invece dovuti anche all’azione “dall’alto” da parte di qualcuno che dà origine ai movimenti, conferendo loro organizzazione e visibilità?**

Ci sono due interpretazioni che considero importanti per analizzare come nascono i movimenti. Da un lato c’è l’interpretazione classica weberiana, secondo cui i movimenti sono in qualche modo il prodotto di insoddisfazioni diffuse, alle quali dà inizio un imprenditore politico, che trasforma questa “effervescenza” – termine utilizzato da Max Weber – in qualcosa di più concreto, in un movimento. Sono persone che si mettono insieme per un qualche scopo. Poi lo scopo può essere preciso, o può essere invece abbastanza vago, e quindi naturalmente può attrarre diverse persone a seconda della chiarezza dello scopo. Questa interpretazione mi pare adeguata. Naturalmente, Weber procede sostenendo che il movimento deve riuscire poi a istituzionalizzarsi, altrimenti o consegue lo scopo e finisce lì, oppure non consegue lo scopo e i suoi componenti si disperdono.

L’altra interpretazione è quella di Alain Touraine, grande sociologo francese, secondo cui in tutte le società vive nascono movimenti. Se una società è viva e vivace, produrrà dei movimenti. Ci sono persone che si incontrano, sulla base di iden-

tità, interessi, ideali comuni, e che danno vita a un movimento che può essere più o meno grande. Nel caso di “Black Lives Matter” ci sono alcuni elementi che sono certamente weberiani, nel senso che c’è un’insoddisfazione abbastanza diffusa. È difficile trovare un leader in questo caso, perché l’America è un Paese geograficamente vasto e perché i grandi leader di colore in questo momento non ci sono. Questi sono movimenti che nascono qualche volta all’interno di situazioni specifiche e che vengono rappresentati, per esempio, attraverso la televisione. Non c’è in questo momento un vero e proprio leader del movimento, che è frammentato, cioè si trova in più zone a seconda dei casi, dei contesti, delle sfide.

**Con riferimento alla situazione italiana, possiamo osservare come negli ultimi venticinque, trent’anni si sia verificato un sostanziale cambiamento delle caratteristiche e del ruolo dei partiti. Un tempo erano strumenti e organizzatori della vita sociale dei propri iscritti, attualmente invece sono percepiti come “insegne elettorali” o poco più, che contemplan in misura notevolmente minore la partecipazione di iscritti e simpatizzanti alle loro attività. Quali sono a suo parere le cause di questi mutamenti?**

I partiti italiani sono declinati in maniera visibile a partire dal 1992-94, ma la loro crisi era iniziata già prima, quando non si erano in nessun modo rinnovati, quando non avevano capito fino in fondo che cosa significasse, non solo per il mondo occidentale, ma soprattutto per l’Italia, la caduta del muro di Berlino. E da allora, soprattutto dopo l’ingresso in politica di Silvio Berlusconi, buona parte dei partiti è entrata in una dimensione di crisi, di difficoltà che non era soltanto organizzativa, ma anche e soprattutto culturale. Oserei dire che è scomparsa la cultura politica di ciascuno di quei partiti, e la



maggior parte di essi si è trasformata in partiti personali – cioè sono quello che il *leader*, popolare nella fase di conquista, è o vuole essere. E oggi ci troviamo di fronte a uno schieramento partitico in cui c'è un unico componente che si chiama partito, il Partito Democratico, mentre tutti gli altri hanno deciso di prendere altri nomi perché l'elettorato non gradisce più i partiti. Questo è il punto fondamentale: nessuno gli ha spiegato a cosa serve un partito, che tipo di compiti svolge, che è indispensabile per la democrazia, perché raggruppa opinioni che si fanno anche politiche pubbliche.

Per di più non c'è più nessuna cultura politica. Adesso vediamo qualcosa che sta maturando, ma è difficile dire che sia già una cultura politica, in particolare sulla destra dello schieramento. Da un lato c'è Salvini, che peraltro ha abbandonato l'idea del federalismo e della indipendenza della Padania, e quindi ha ridotto la sua cultura politica semplicemente ad atteggiamenti anti-europei, anti-migranti – Salvini è contro qualcosa, non è chiaro a favore di cosa sia. Dall'altro c'è un atteggiamento sotterraneo, in Salvini e forse un po' di più in Giorgia Meloni, che definiamo "sovranismo"; ma che il sovranismo rappresenti una vera e propria cultura politica, è difficile dirlo. Io direi che è improbabile che lo sia in questa fase: deve probabilmente essere meglio declinato, e non vedo nemmeno il teorico del sovranismo.

Vedo anche determinate frange di sovranismo nelle file della sinistra che sta al di fuori del PD. Il PD è coerentemente europeista, e quindi potrebbe vantare quella cultura, se qualcuno la elaborasse. Invece al momento è soltanto un atteggiamento, o meglio una sensibilità. Il PD ha sensibilità europeiste, e questo va benissimo. Che abbia una cultura politica complessiva è difficile dirlo. Quando nacque nel 2007,

sostenne che era "il meglio delle culture politiche" e che avrebbe messo insieme ambientalismo, riformismo, cattolicesimo democratico e così via, dimenticandosi ad esempio del socialismo che in questo Paese ha rappresentato una storia di riformisti veri, e non è riuscito a dar vita a una cultura politica. Di volta in volta è "il partito di": è stato forse il partito di Veltroni, è stato forse un po' di più il partito di Renzi, fa fatica a diventare il partito di Zingaretti perché quest'ultimo non ha la capacità comunicativa che avevano sia Veltroni sia Renzi.

Questa è la situazione italiana, nella quale i partiti cambiano poco a seconda del tipo di *leadership* che hanno, ma non riescono in realtà a strutturarsi: sono spesso evanescenti, salgono e scendono dal punto di vista elettorale, vanno al governo o perdono ruoli di governo, ma non lasciano traccia. Siamo in una situazione, come direbbe Bauman, sostanzialmente liquida, e questo naturalmente non è un bene, perché i partiti nascono con la democrazia, e possiamo dire che la democrazia nasce con i partiti, si regge sui partiti; e se i partiti sono deboli, la qualità della democrazia è naturalmente abbastanza bassa.

**Per quanto si è appena detto, mi sembra evidente che gli attuali partiti italiani non possano essere definiti "partiti di massa". Come possiamo definirli, "partiti di quadri", "partiti pigliatutti"? O invece è necessario teorizzare una nuova categoria *ad hoc*?**

Questi sono partiti personali, che si reggono soprattutto sulle qualità, sulle caratteristiche – perché qualche volta non sono vere e proprie qualità – dei leader, e quindi si spostano a seconda del modo con il quale il leader si sposta, a seconda del successo che ha. E i partiti personali sono inevitabilmente legati alla persona del leader, e quindi possono diventare

sufficientemente forti, sempre dal punto di vista elettorale, ma anche perdere consenso in maniera molto rapida. Questa è la situazione di fondo. Non c'è più nessun legame con il passato, con quelle categorie che lei giustamente evocava, perché quelle categorie sono finite. Certamente nessuna delle organizzazioni esistenti oggi in Italia può essere definita di massa. Se c'è un'organizzazione ancora di massa, forse è il sindacato CGIL, e tutte le altre sono organizzazioni al massimo di quadri, peraltro non particolarmente preparati, oserei dire. In qualche caso più che politici direi burocratici; questo è il caso anche della CGIL.

**Secondo la fondamentale teoria dei *cleavages*, elaborata a metà degli anni Sessanta da Rokkan, i partiti politici riflettono "fratture sociali" ben definite. Possiamo considerare tuttora valida questa teoria? Quali sono le divisioni, i conflitti all'interno della società di oggi, che i partiti provvedono a rappresentare e in qualche modo a istituzionalizzare?**

Rokkan raccontava una storia europea, che secondo me va bene fino ad un certo punto. Infatti si riferiva all'Europa occidentale: non poteva raccontare quella storia per l'Europa orientale e naturalmente non poteva raccontarla per i Paesi anglosassoni al di fuori del continente europeo – ma in realtà neanche per la Gran Bretagna. Quindi una teoria che era affascinante, ma da parecchi punti di vista limitata geograficamente.

Quello che è successo è che la maggior parte di quei *cleavages* sono fondamentalmente scomparsi. Oggi non parliamo più, ad esempio, del *cleavage* città-campagna: semmai il *cleavage* è nella città, tra i centri cittadini e le periferie; questo possiamo dirlo anche per gli Stati Uniti, ad esempio. Oggi è difficile dire che ci sia un *cleavage* che riguarda la religione nei Paesi oc-

cidentalmente, perché la religione è diventata molto meno influente dal punto di vista politico. Ci sono ancora partiti che hanno un aggancio alla religione, per esempio i partiti democristiani, che fondamentalmente sono gli ultimi rimasti. Non sono partiti marginali, sia chiaro – si veda su tutti il caso tedesco – però per il resto il *cleavage* tra i laici e i religiosi in Italia è sostanzialmente inesistente, nonostante i ripetuti richiami alla necessità di un partito cattolico.

Per quanto riguarda i *cleavages* attuali, a Rokkan contrapporrei Altiero Spinel- li, il quale ha sostenuto nel "manifesto di Ventotene" che a un certo punto non ci sarebbe stata più una distinzione classica tra destra e sinistra, ma la vera distinzione sarebbe stata tra i sostenitori di un'Europa politica unificata e federale e coloro che invece sono contrari. Quindi potremmo dire che il *cleavage* che sta sorgendo, e che potrebbe caratterizzare alcune competizioni politiche, è quello tra i sovranisti, che vogliono mantenere il potere all'interno della propria nazione, e gli europeisti, che sono invece disposti a condividere la sovranità a livello europeo. Questo è quello che mi pare in corso, e mi pare più importante rispetto alla categoria di "populismo". Marine Le Pen non è una populista, ma è certamente una sovranista.

Anche Orban secondo me è molto meno populista di quel che si dice, ed è invece un sovranista, e così via. Potremmo andare alla ricerca di questo in molti contesti: in Svezia c'è un partito, chiamato "Democratici Svedesi", che è sicuramente un partito sovranista; in Finlandia, credo si chiamino "Veri Finlandesi". Credo si possa dire che non ci sono più i *cleavages* tradizionali, e anche quello economico tra i lavoratori e i proprietari dei mezzi di produzione mi pare molto ridotto nel suo impatto. Oggi dobbiamo preoccuparci più dei finanziari e dell'accentramento

di risorse nelle loro mani.

**Quali sono i principali fattori che hanno determinato negli ultimi anni l'ascesa del Movimento 5 Stelle? Quali elementi di novità ha apportato al sistema politico italiano?**

In un sistema politico nel quale l'elettorato era già privo di convinzioni molto forti, i 5 Stelle portano un attacco deciso al sistema in quanto tale, alle *élites*, e da questo punto di vista contenevano ovviamente un corposo grumo di populismo. I 5 Stelle hanno inoltre sfruttato e strumentalizzato l'insoddisfazione nei confronti della politica, che c'è sempre stata in Italia, ma che era ben visibile alla fine degli anni Duemila e agli inizi dello scorso decennio. Naturalmente hanno usato con successo, come abbiamo visto, la loro critica al Parlamento. Tutto questo nasce dalla famosa battuta di Grillo: "Apriremo il Parlamento come una scatola di tonno", e porta a tutto quello che ne consegue, dal limite dei mandati all'imposizione di un vincolo di mandato. Usavano dunque tutti gli elementi di anti-parlamentarismo, anch'essi molto diffusi nel contesto italiano. Quindi l'insoddisfazione secondo me è il cardine di questo tipo di propaganda, non la proposta di soluzioni, che sono state tutte semplicistiche e, tranne pochi casi, assolutamente inattuabili. Su molti elementi, infatti, i 5 Stelle al governo hanno poi cambiato posizione.

Quest'insoddisfazione è destinata a rimanere. Trovo curiosi i commentatori secondo cui ci sarà una scomparsa del Movimento 5 stelle: non ci sarà una scomparsa, e in realtà non ci sarà neanche una scissione, perché sia Di Maio che Di Battista condividono l'insoddisfazione nei confronti di quelli che i commentatori considerano i due poli, e c'è un'insoddisfazione politica nei confronti del funzionamento del sistema. E allora qui l'elemento paradossale è

che Conte – a cui mi riferisco come persona e come capo del governo – riesce a far funzionare il sistema, ma nella misura in cui il sistema funziona, si riduce l'insoddisfazione e quindi si riduce il numero di persone che vanno a votare per il M5S. Il paradosso è che perde voti perché ha successo a livello nazionale, come partito di maggioranza relativa, e ha successo il loro candidato, colui da loro prescelto per guidare il Governo. Però l'insoddisfazione continuerà a rimanere, non più al 33%, che è quello che hanno ottenuto nelle elezioni del marzo 2018, ma intorno al 15-16%, che è quello che i sondaggi danno loro fino a questo momento. Se poi ci fossero altri motivi di crisi, allora forse potrebbe crescere la percentuale di elettori, perché crescerebbe l'insoddisfazione.

**Il Movimento, trovatosi alla prova del governo, sta tenendo fede ai propri valori [il termine sia inteso nella sua accezione neutra, NdR] e propositi delle origini?**

Non lo so. Non lo so perché faccio fatica a vedere i valori delle origini. Qualcuno dovrebbe riprendersi le 5 Stelle e dirci che cos'erano esattamente, perché non me lo ricordo più. Ma per esempio sull'ambiente – se il Governo finalmente farà un piano ambientale per l'Italia, anche per avere i fondi europei – lì terranno fede alla loro impostazione. Hanno anche tenuto fede a cose che ritengo abbastanza marginali, ad esempio la riduzione del numero dei parlamentari o l'abolizione dei vitalizi – cioè alcune cose che riguardano sì la politica, ma in un certo senso anche la "pancia" dei cittadini italiani. E io non sono mai dell'idea di alimentare la pancia: bisogna alimentare il cervello, qualche volta anche il cuore, la passione, ma non la pancia; è meglio stare a dieta, magri, agili, capaci di cambiare idea, capaci di imparare.

Ciò detto, al governo hanno fatto delle

cose che hanno certamente soddisfatto i loro elettori, e altre che non hanno avuto lo stesso effetto. Su alcune cose in realtà si impuntano perché non hanno abbastanza conoscenze: ad esempio sul MES per le spese sanitarie dirette e indirette insistono a dire "No", e sbagliano sicuramente. Hanno anche cambiato atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea, e questo è stato molto positivo. Però non si può dire se abbiano tradito i valori delle origini. Se i valori delle origini consistevano nello scaraventare il sistema nell'abisso, erano valori da non condividere, e soprattutto impossibili da attuare. Per il resto un po' di cambiamenti li hanno anche introdotti: credo che facciano bene, ad esempio, a rivendicare il reddito di cittadinanza, anche se si poteva tradurre molto meglio in maniera concreta, e probabilmente verrà riveduto. Ci sono alcuni passaggi sui quali possono dire di aver fatto delle cose importanti, altri sui quali possono semplicemente dire: "Questo era impossibile, ce ne siamo resi conto, adesso cambiamo in buona misura quello che avevamo promesso".

**Non molto tempo fa, ho avuto occasione di leggere sul "Corriere della Sera" un interessante editoriale di Paolo Mieli, secondo cui la possibile alleanza strutturale tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle può rappresentare in prospettiva una riedizione del compromesso storico tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Nonostante ci siano molte differenze, soprattutto di carattere storico e internazionale, coglie delle analogie tra i due tentativi di avvicinamento?**

No, non ne colgo proprio nessuna. Come diceva lei, ci sono delle differenze straordinarie nel quadro internazionale, tra allora e oggi. Non vedo il PD come un vero successore del PCI, è un'altra cosa, molto più disorganizzata. E non credo che i 5

Stelle possano essere definiti come democristiani; sono anzi molto distanti da quel tipo di cultura e da quel tipo di insieme di classe politica che, le ricordo, era comunque una classe politica molto preparata, che arrivava in Parlamento dopo aver fatto un *cursus honorum*, aver ottenuto cariche, governato a livello locale e così via. No, mi pare un'analogia sbagliata, e soprattutto credo che siamo in un sistema partitico molto diverso. Allora il PCI era tecnicamente un partito anti-sistema che cercava una sua legittimazione attraverso il compromesso storico, mentre il M5S è stato in parte anche anti-sistema, ma non ha bisogno di legittimazione. E quindi siamo in una situazione di una democrazia parlamentare nella quale i partiti fanno alleanze; il M5S ha fatto un'alleanza di un anno con la Lega, dopodiché ha trovato un altro interlocutore e ha fatto un'altra alleanza. Per cui non vedo nulla di organico: in una democrazia parlamentare non ci sono cose organiche, strutturate, che rimangono lì per sempre. Più che al compromesso storico, dovremmo invece guardare per esempio alla Germania, dove i democristiani hanno fatto un'alleanza molto duratura con i liberali, poi questi ultimi si sono alleati con i socialdemocratici, che a loro volta si sono in seguito alleati con i verdi. Quindi le alleanze si fanno in Parlamento, non c'è nulla di organico, tutto è legato a programmi, a persone, a momenti storici, e naturalmente ai voti. Per andare al governo bisogna avere voti e seggi, e questo rende alcuni partiti potenzialmente di governo, mentre altri non ce la faranno mai.

**Il recente referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari ha decretato la vittoria del Sì. Nella conseguente situazione che si è venuta a creare, quali sarebbero le principali riforme istituzionali da attuare?**

È un discorso molto ampio e complesso,

che non posso fare in questa sede. Però la premessa è: ci sono alcuni che sostengono che bisogna ritoccare la Costituzione, e altri che sostengono il contrario, perché non c'è una necessità vera in questo senso, e perché i riformatori sono inadeguati e farebbero solo pasticci. Questi ultimi esprimono una posizione alla quale sono sufficientemente vicino. Dopodiché si può fare riferimento a un passaggio che è stato suggerito, cioè accettare la riduzione del numero dei parlamentari in quanto si è in tal modo aperta una breccia nella Costituzione, attraverso la quale passeranno altre riforme. Se qualcuno crede a questo, deve poi naturalmente mettere mano ai guai che ha combinato con la riduzione del numero dei parlamentari. Alcuni dicono che a questi guai si può porre rimedio, ad esempio con la riforma dei regolamenti parlamentari. Mi pare abbastanza ovvio, però non sono convinto che non si potesse fare la riforma dei regolamenti parlamentari anche prima del referendum e della conseguente riduzione dei parlamentari. Se il Senato e la Camera non funzionano bene per colpa dei loro regolamenti, potevano essere riformati a prescindere dalla riduzione del numero dei parlamentari.

Qualcun altro dice che è venuto il momento di intervenire finalmente sul bicameralismo paritario, simmetrico ed indifferenziato; poi sento invece che ci sarà la riduzione dell'età dei votanti che eleggono i senatori, e quindi sostanzialmente l'elettorato sarà lo stesso, e quindi ciò non differenzia un bel niente. Non ho ancora capito se differenzieranno qualche funzione, qualche compito. Ma non vedo la proposta. Sento dire che finalmente la fiducia verrà data da Camera e Senato in una seduta congiunta, per evitare che il Presidente del Consiglio parli prima in un'aula, mandando lo stesso testo nell'altra, con due dibattiti diversi, ma mi pare una "riformetta" da niente. O il bicamera-

lismo lo si prende sul serio, e allora serve per avere una doppia lettura dei disegni di legge, oppure non lo si prende sul serio, e allora si dovrebbe decidere di passare al monocameralismo.

Infine, si apre quella che in latino è detta *vexata quaestio*, ossia il tema della legge elettorale. La legge elettorale Rosato è pessima, punto. Deve essere riformata a prescindere da qualsiasi altro pasticcio sia successo nel sistema politico italiano. Abbiamo ridotto il numero dei parlamentari, e quindi bisogna modificare la legge elettorale: certo, bisogna cambiare quella legge elettorale, ma qui poi si apre naturalmente il discorso di quali principi, criteri e obiettivi dovrebbero essere alla base di tale riforma, e quello che sento circolare è di nuovo una "riformetta". Si vuole passare a un sistema elettorale proporzionale che non viene neanche definito bene; qualcuno si esercita nell'utilizzo di termini latini o presunti tali – *germanicum*, *tedeschellum*, adesso addirittura *brescellum* perché il presidente della Commissione Affari costituzionali si chiama Giuseppe Brescia.

In tutto questo c'è il fatto che in realtà i riformatori non vogliono darci una legge elettorale decente, e quindi vanno alla ricerca di questi piccoli meccanismi che favoriranno alcuni e sfavoriranno altri. Ma non sanno bene cosa sia la proporzionale, perché fra l'altro ci sono diverse varianti di sistemi elettorali proporzionali; e ricordo a tutti che quella che abbiamo usato in Italia dalle elezioni del 1946 a quelle del 1992, peraltro modificata con l'introduzione della preferenza unica, non era una brutta legge elettorale proporzionale, anzi era una delle migliori dal punto di vista della rappresentanza. Nessuno prende più in considerazione il maggioritario a doppio turno francese, in collegi uninominali, che invece è un'ottima legge elettorale. E quindi rimango qui contento,



perché tutto questo mi consente di criticare, di scrivere articoli, ma come cittadino mi sento esasperato. Datemi una legge elettorale attraverso la quale il mio voto conti qualcosa.

**Per quanto riguarda il rapporto tra sistema dei partiti e legge elettorale, ritiene che sia la legge elettorale a dover cambiare ogniquale volta di registri un mutamento del sistema dei partiti, o viceversa deve essere quest'ultimo a doversi strutturare sulla base di una legge elettorale che resti il più possibile invariata?**

Giovanni Sartori diceva che chi conosce un solo sistema politico, non conosce in realtà neppure quello, perché non può dire cosa è eccezionale e cosa è normale, se non è in grado di fare delle comparazioni adeguate. Andiamo allora a vedere quali sono gli altri sistemi politici, quelli di lunga durata, le democrazie che chiamerò *ininterrotte*. Le democrazie ininterrotte in Europa occidentale usano lo stesso sistema elettorale da quando hanno cominciato a votare: la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, usano sistemi elettorali proporzionali da quando hanno cominciato a votare, cioè tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Anche su questo Rokkan ha scritto delle cose memorabili, perché conosceva benissimo la Scandinavia, e conosceva anche la lingua di quei Paesi, dunque era in grado di scoprire molte cose rilevanti per il sistema elettorale e per quello che lui chiamava molto semplicemente "traduzione di voti in seggi"; e poi le varie clausole, dalla D'Hondt alla Hare alla Sainte Laguë e così via, anche qui c'è una varietà notevole.

Ma nella sostanza quei Paesi hanno iniziato a votare con una legge elettorale proporzionale, e continuano ad averla. Qualche volta hanno fatto dei piccoli ritocchi, per esempio alla clausola di esclusione, che in Svezia è del 4%, però non molto di

più. La Gran Bretagna ha sempre utilizzato il suo sistema elettorale maggioritario a turno unico, in collegi uninominali. E questo serve naturalmente a dare certezze, sia ai partiti e ai candidati, sia agli elettori. Non richiede lo sforzo di imparare in continuazione come maneggiare un nuovo sistema elettorale che viene dato loro. Dopodiché sappiamo che la proporzionale è sostanzialmente debole dal punto di vista degli effetti che ha; può essere naturalmente rafforzata, non sappiamo però che tipo di impatto abbia sulla struttura dei partiti.

Di impatto notevole è sicuramente il sistema maggioritario inglese a turno unico; impone però l'organizzazione dei partiti? Credo sia sostanzialmente difficile dirlo, ma lo dirò nel seguente modo: i partiti si organizzano sulla base del collegio, è lì che devono essere forti, è lì che devono saper scegliere bene il candidato, è lì che devono saper convincere gli elettori. Diventano quindi dei forti *constituency parties*. Nel caso inglese i partiti sono relativamente forti perché i *constituency parties* trovano poi il modo di agganciarsi gli uni agli altri – questo non da adesso naturalmente, ormai è da almeno un secolo che lo fanno.

Nel caso italiano non so cosa succederebbe. Ma se mi si chiede che cosa preferisco, dico che preferisco i partiti organizzati su base locale, perché lì sono in grado di avere un rapporto vero con il loro elettorato. Non riesco a rispondere in maniera molto precisa, perché dovrei analizzare caso per caso. Sappiamo peraltro che i partiti nel resto dell'Europa sono prevalentemente migliori e più forti di quelli italiani: la Francia si è distrutta come sistema partitico, e infatti lì c'è un partito personale, quello di Macron; la Spagna è durata abbastanza a lungo, ma nel frattempo oggi è in una fase di transizione; restando in Europa meridionale, i partiti portoghesi hanno tenuto piuttosto bene, mentre nel

caso greco c'è stato un collasso del sistema partitico, ed è ancora evidente il prodotto di quel collasso.

**Come spiega il declino o comunque la flessione elettorale che i partiti socialisti hanno conosciuto negli ultimi anni?**

Questa è una domanda tremenda. Il problema è molto grave. Non è del tutto corretto parlare di declino. Per fare degli esempi, il partito dei lavoratori svedese continua a essere partito di governo; il partito socialista è al governo in Finlandia, in una coalizione di cinque partiti; il partito laburista norvegese è spesso al governo, così come il partito socialdemocratico danese. Le ricordo che i socialdemocratici tedeschi, pur declinati in maniera considerevole, sono oggi un partito di governo, nella grande coalizione con i democristiani di Angela Merkel. I laburisti stanno probabilmente risorgendo, e oggi potrebbe persino essere che siano competitivi per vincere le elezioni. I socialisti portoghesi sono al governo, ed esprimono il capo del governo. Una parte di socialisti in Francia sono finiti nello schieramento organizzato da Macron, *En Marche!*. I socialisti in Austria sono un partito potenzialmente di governo.

Quindi i socialisti ci sono ancora. I socialisti e i comunisti sono spariti soltanto in questo Paese, è questo il punto. E la sparizione è stata, come dire, un "omicidio" [ride]. È stato un omicidio causato da coloro che hanno voluto il Partito Democratico. Hanno rinunciato esplicitamente alla tradizione socialista. Qualcuno potrebbe dire che Craxi aveva cooperato molto a far sparire il partito socialista. Però la sostanza è che l'Italia è il Paese che non ha più un partito socialista, di nessun tipo: socialista, laburista,

di sinistra, riformista. Non posso contare quelli che un tempo venivano chiamati i "cespugli", o i "gruppuscoli", come Potere al Popolo o Rifondazione Comunista. Sono irrilevanti, naturalmente. Anche Sinistra Italiana è fundamentalmente irrilevante. Quindi dovremmo chiederci che cosa è successo qui, e le risposte sono abbastanza chiare. Da un lato i comunisti non si erano rinnovati, e con la caduta del Muro di Berlino si sono trovati in enorme difficoltà. Dall'altra i socialisti hanno subito il contraccolpo del declino del loro leader e del suo trasferimento in Tunisia. Infine, hanno rinunciato deliberatamente al socialismo, coloro che hanno dato vita al Partito Democratico.



Gianfranco Pasquino, *Minima politica Sei lezioni di democrazia* (Utet, 2020) Fonte: UTETlibri.it

DIRITTO



di  
**Daniela D'Adamo**  
Avvocato

# Politica, mercato e associazionismo mafioso

*Gli strumenti di contrasto  
forniti dall'ordinamento*

## MAFIA E POLITICA: LE ORIGINI DI UN LEGAME DISASTROSO

**L**e vicende che interessano i fenomeni storici e culturali influenzano necessariamente quelli giuridici. Ciò in quanto il diritto, in special modo quello penale, non può mai prescindere da un costante riferimento al dato fattuale nella definizione dell'assetto normativo. In questi termini, il rapporto tra mafia e politica che ha ispirato importanti approcci riformatori nel corso degli ultimi

decenni ha alla base il fondamentale mutamento delle vesti assunte dalle consorterie mafiose.

La nostra epoca, a partire dagli anni Settanta, ci restituisce un'immagine del modello mafioso ben distante da quello di matrice "rurale", ancorato a un primor-



te delle quali da ascrivere alla Cosa Nostra  
aselli S. Dalla  
Con la cattura «La sua

Foto raffigurante vittime della mafia ed esponenti esposti nel contrasto ai fenomeni mafiosi. Fonte Wikimedia Commons.

diale schema parassitario volto a esercitare forme estorsive di *racket* nei confronti della popolazione di una determinata zona.

È infatti a partire da questo periodo che la mafia si fa impresa e comincia a infiltrar-

si nell'imprenditoria e nelle dinamiche economiche, iniziando a comprendere di doversi collocare nei contesti veicolanti forme importanti di ricchezza per raggiungere i propri scopi. Da qui, appunto, si è assistito all'infiltrazione delle associazioni mafiose nelle gare d'appalto, nelle dinamiche edilizie e nei vari settori dell'economia, che ha consacrato il legame della mafia con i poteri locali e, quindi, con il territorio. Tutto ciò a testimonianza di quanto il fenomeno mafioso, quale *unicum* italiano nel panorama mondiale, sia stato in grado di plasmarsi e adattarsi ai mutamenti al fine di restituire un'immagine di sé più forte e resistente.

È proprio questa la base da cui trae origine la geniale intuizione dei magistrati del maxiprocesso inaugurato nel 1985, primi tra tutti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Questi ultimi hanno compreso che per perseguire le dinamiche mafiose e, prima ancora, individuarne i meccanismi di funzionamento e i settori d'intervento, sarebbe stato necessario seguire i flussi economici intervenendo anche mediante misure di matrice patrimoniale (prima tra tutte la confisca, in particolare quella di prevenzione, tanto preziosa e oggetto di dibattiti sul piano della compatibilità con i principi costituzionali)<sup>1</sup>. Ebbene, è evidente come il passaggio dall'inserimento nelle dinamiche di mercato al subentro in quelle politiche il passo è breve<sup>2</sup>. I vertici delle consorterie mafiose, in particolare a partire dagli anni Settanta-Ottanta, comprendono come il legame con il territorio non possa prescindere da una collaborazione con le controparti civili, con le rappresentanze di interessi e con chi si fa portavoce delle esigenze collettive.

La contiguità politico-mafiosa con l'economia e la politica ha, quindi, influenzato a livello di politica criminale gli approcci volti a contrastare tali fenomeni. In via puramente descrittiva può dirsi che queste esigenze hanno dato una spinta importante, da una parte, alla costruzione, tutta giurisprudenziale, del fenomeno del "concorso esterno in associazione mafiosa" al fine di contrastare le collusioni dei mafiosi con l'imprenditoria, dall'altra, alla creazione della fattispecie del "patto elettorale politico-mafioso" per rispondere in maniera significativa al legame delle consorterie con i rappresentanti locali e centrali. Ed è su questi aspetti, dunque, che risulta necessario soffermarsi per comprendere appieno le dinamiche e le risposte che l'ordinamento ha cercato di fornire nel faticoso contrasto alla mafia.<sup>3</sup>

## **UN ISTITUTO TUTTO GIURISPRUDENZIALE: IL CONCORSO ESTERNO IN ASSOCIAZIONE MAFIOSA**

Per porre uno strumento di lotta effettiva contro fenomeni associativi di tipo mafioso, il nostro ordinamento, nel 1982, ha introdotto il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Come generalmente avviene quando si vuole incriminare l'intrinseca pericolosità della delinquenza aggregata e organizzata, soprattutto quando la stessa si propone di porre in essere delitti lesivi di diritti fondamentali per la persona e per la stabilità dell'ordinamento giuridico, la fattispecie di cui all'articolo 416-bis c.p. si configura come un reato di pericolo astratto. Ciò implica, in sostanza, che

1 Si veda S. Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 2004.

2 Si veda G. Amarelli, *La contiguità politico-mafiosa. Profili politico-criminali, dommatici ed applicativi*, Dike Giuridica, Roma 2017.

3 G. Borelli, *Massime di esperienza e stereotipi socio-culturali nei processi di mafia: la rilevanza penale della "contiguità mafiosa"*, in Cass. pen., 2007, pp. 1074 sgg.





Foto raffigurante un ambulante esercente attività commerciale oggetto di confisca.  
Fonte Wikimedia Commons

il disvalore della condotta degli agenti si sostanzia nella semplice conclusione di un patto, posto in essere con il fine specifico di organizzarsi per commettere una serie di reati funzionali a perseguire lo scopo per cui la stessa associazione è nata. La particolarità della fattispecie in esame, rispetto al reato di cui all'articolo 416 c.p., si rinviene nell'elemento specializzante dell'utilizzo del metodo mafioso, che colora la fattispecie di un maggior disvalore derivante dall'effetto d'intimidazione e di omertà che ne scaturisce.

Ben evidente è come mentre l'art. 416bis verrebbe a coprire un'area che - anche se non coincidente con i modelli di mafia e camorra perché dilatabile attraverso il suo ultimo comma - sarebbe contrassegnata da organizzazioni omogenee nello sfruttamento del metodo mafioso descritto dal terzo comma, l'art. 416, in quanto norma non univocamente riferibile alla criminalità organizzata, ma "polarizzabile in quella direzione", sarebbe deputato a reprimere quei sodalizi criminali che

sfuggono agli elementi definitori dell'art. 416bis<sup>4</sup>.

A ben vedere, tuttavia, l'infiltrazione delle cosche mafiose nelle dinamiche politiche ed economiche ha dato vita a una parziale distorsione dei requisiti propri della fattispecie di cui all'articolo 416-bis. In pratica, il grado di pervasività raggiunto dai sodalizi mafiosi in variegata

realità territoriali, la loro ramificazione nei contesti politici ed economici e, di conseguenza, il loro grado di compenetrazione nella società, ha determinato un affievolimento del "metodo mafioso" quale *modus operandi* tipico di tali associazioni criminali così come previsto nella norma. E ciò in quanto, a prescindere dall'uso della violenza e dell'intimidazione, la gestione di capitali praticamente inesauribili e il loro impiego in attività lecite o illecite ha reso agevoli i rapporti con la pubblica amministrazione e con i centri di potere in genere, al punto che l'effetto intimidatorio è diventato quasi *in re ipsa* al cospetto dell'agire dei soggetti appartenenti a tali realtà associative. In questi casi, quindi, non è più necessaria l'esplicazione di forme di minaccia, violenza o intimidazione in senso "classico" proprie del "metodo mafioso" per raggiungere gli scopi della cosca.

Quello che preme evidenziare in questo lavoro è, tuttavia, il ruolo assunto da tutta una serie di soggetti che gravitano attor-

4 G. Insolera, *Diritto penale e criminalità organizzata*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 85 sgg.



no alle cosche mafiose pur non essendo a esse legati mediante la cosiddetta *affectio societatis*, ossia quel senso di appartenenza tale per cui si opera dall'interno dell'associazione facendone consapevolmente parte e condividendone gli ideali<sup>5</sup>. Si tratta, nello specifico, di tutti i soggetti di cui le stesse associazioni criminose di questo tipo da sempre si avvalgono al fine di penetrare all'interno della realtà economica, politica e sociale del paese perseguendo scopi propri. In particolare, il riferimento è agli operatori economici, ai pubblici ufficiali, agli amministratori pubblici, i quali, prestando le proprie energie a favore delle cosche mafiose, mediante favori, forme di supporto e sostentamento, non fanno che incrementarne il potere.<sup>6</sup>

Queste forme di collaborazione "esterna" determinano, talvolta, l'integrazione di autonome fattispecie di reato. Pensiamo, a tal fine, al pubblico ufficiale che spende la propria funzione per "fare un favore" al mafioso. In questo caso, tali condotte sono autonomamente perseguibili mediante specifiche fattispecie di reato, come quelle di natura corruttiva. Ciononostante, a partire dagli anni Ottanta, la giurisprudenza ha cominciato a comprendere come fosse necessario l'utilizzo di uno strumento "generale" che fosse in grado di punire adeguatamente le condotte di tali soggetti, assoggettandoli, in via generale, a quanto previsto dall'articolo 416-bis c.p., prescindendo dall'integrazione di altre fattispecie di reato "specifiche".

Per fare ciò la giurisprudenza ha iniziato a riconoscere la configurabilità del concorso esterno in associazione mafiosa,

mediante il quale è stata avallata la possibilità di applicare l'istituto del concorso di persone ai reati associativi<sup>7</sup>.

Il grimaldello mediante il quale garantire la "copertura sanzionatoria" in esame non sarebbe potuto che essere, infatti, proprio la fattispecie di cui all'articolo 110 c.p., ossia la norma che disciplina, in termini generali, il concorso di persone nel reato.

Per lungo tempo, l'ammissibilità del concorso di persone nelle fattispecie associative in generale e, in particolare, nel reato di cui all'articolo 416-bis era stata esclusa; e ciò sulla base di un'asserita impossibilità di differenziare il contributo dell'*intraneus* rispetto a quello del concorrente esterno. Tale *deficit* di tassatività avrebbe comportato, inevitabilmente, degli esiti ingiustificati sul piano del principio di uguaglianza e prevedibilità delle conseguenze sanzionatorie derivanti dalla propria condotta<sup>8</sup>. D'altro canto, secondo questa tesi la condotta dell'*extraneus* nel reato associativo sarebbe stata già pienamente perseguibile in maniera esaustiva dalle norme volte a sanzionare il profilo di illiceità specifico realizzato dal concorrente esterno (ad esempio mediante la fattispecie di favoreggiamento personale, di cui all'articolo 378 c.p.)<sup>9</sup>.

Tuttavia, ad oggi, è ormai netta e prevalente la tesi volta a sostenere l'ammissibilità del concorso esterno e la possibilità di far rientrare il contributo agevolativo dell'estraneo nel reato associativo proprio mediante lo strumento del concorso di persone. Tale conclusione, peraltro, non deriverebbe dall'intervento creativo della giurisprudenza ma, semplicemente,

5 R. Garofoli, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Neldiritto Editore, Roma 2019, pp. 1263 sgg.

6 T. Padovani, *Note sul c.d. concorso esterno*, in Arch. pen., 2012, pp. 11 sgg.

7 Cass. 23 gennaio 2001, in *Diritto e giustizia*, n. 6.

8 R. Galli, *Nuovo corso di diritto penale*, CEDAM, Padova 2017, pp. 1081 sgg.

9 Con il termine *intraneus* si fa riferimento al soggetto legato alla cosca mafiosa e a essa appartenente; l'*extraneus* è, viceversa, colui che, pur prestando un contributo a favore dell'associazione, non agisce dall'interno e non ha posto in essere il patto che a essa lo vincola.



Foto raffigurante Totò Riina. Fonte: Wikimedia Commons.

dall'applicazione dei principi generali in materia di concorso di persone: in pratica, prevedendo l'articolo 110 c.p. una clausola generale, la stessa sarebbe applicabile anche al reato associativo del concorso esterno in associazione mafiosa.

A questo approdo si è pervenuti sulla base di numerose pronunce della Corte di Cassazione a Sezioni Unite che hanno validato tale impostazione<sup>10</sup>.

Nel valorizzare l'assunto dell'ammissibilità del concorso esterno, la Suprema Corte ha sostenuto che, sia l'elemento materiale del reato, sia quello soggettivo, propri della posizione del concorrente esterno, non possano essere in alcun modo accostati all'apporto fornito dal partecipe

dell'associazione, e che quindi non vi sia sovrapponibilità tra i contributi e tra gli atteggiamenti psicologici. Infatti, da un punto di vista oggettivo l'*extraneus* fornisce sì un sostegno in grado di recare delle utilità all'associazione, ma lo fa pur sempre dall'esterno, in assenza di quella compenetrazione nelle trame della cosca.

Quest'ultimo, in particolare, lungi dall'entrare a far parte dell'associazione in maniera stabile, apporta delle utilità alla stessa, in maniera più o meno frequente, ma pur sempre mediante un'azione realizzata dall'esterno, non avvalendosi della forza derivante dal *pactum sceleris*<sup>11</sup>.

Anche dal punto di vista dell'elemento soggettivo, l'approccio con cui il concorrente esterno pone in essere il reato non è accostabile a quello dell'appartenente alla cosca mafiosa. A partire dalla sentenza resa sul caso Carnevale<sup>12</sup>, in particolare, la giurisprudenza ha ritenuto che l'elemento psicologico del concorrente esterno debba consistere nella consapevolezza di recare un contributo idoneo ad agevolare l'associazione e il perseguimento dei suoi

10 In primis la sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite del 5 ottobre 1994 resa sul caso De Mitri, quella resa sul caso Carnevale dalla Cass. SS.UU n. 22327 del 2003, fino a pervenire alla più recente celebre sentenza inerente al caso dell'Utri, la n. 15727 del 2012.

11 Si veda V. Maiello, *Consulta e CEDU riconoscono la matrice giurisprudenziale del concorso esterno*, in "Diritto penale e processo", 2015, 8, pp. 1019-1028.

12 Tale pronuncia si era incentrata, in particolare, su un grosso processo, di rilievo mediatico, riguardante un magistrato che aveva fornito un contributo a Cosa Nostra, soprattutto mediante l'annullamento di sentenze e l'organizzazione nella composizione nei collegi, al fine di evitare che i membri del clan subissero conseguenze penali rilevanti.

scopi, ma in assenza, tuttavia, di quella *affectio societatis* propria degli intranei, ossia della consapevolezza di far parte dell'associazione e dell'agire da esponente della stessa<sup>13</sup>.

Infine, rilevante risulta essere anche l'elemento dell'efficacia causale del contributo del concorrente esterno. Per rispondere del reato di cui all'articolo 416-bis mediante la clausola di cui all'articolo 110 c.p., è necessario, secondo la giurisprudenza più recente, che il contributo fornito da costui abbia materialmente agevolato il perseguimento degli scopi dell'associazione. In pratica, dunque, bisognerà utilizzare il noto criterio dell'efficacia causale con giudizio *ex post*, in base al quale per valutare la sussistenza del contributo penalmente rilevante non sarà sufficiente che l'estraneo abbia "dato una mano" alla cosca mafiosa, ma dovrà appurarsi che il contributo fornito si sia rivelato, alla fine, utile per i partecipanti<sup>14</sup>.

## LE TORMENTATE EVOLUZIONI DEL PATTO ELETTORALE POLITICO-MAFIOSO

Al fine di contrastare efficacemente le collusioni tra cosche mafiose ed esponenti della politica nazionale e locale, il legislatore ha previsto una fattispecie che ha dato luogo a numerose problematiche applicative e interpretative, sia da un punto di vista dei soggetti punibili nell'ambito della stessa, sia per quanto concerne i relativi rapporti con il concorso esterno in associazione mafiosa. L'articolo 416-ter, in particolare, configura un reato nel quale viene punito lo scambio e/o la promessa di voti/favori tra i soggetti appartenenti

alla criminalità organizzata da un lato e gli esponenti politici dall'altro. Tale fattispecie è volta a contrastare le tristi dinamiche, sempre più diffuse, in cui, al cospetto del sostegno elettorale di un esponente politico, fanno riscontro contributi volti ad appoggiare il perseguimento degli scopi del clan mafioso, anche, eventualmente, grazie ai poteri acquisiti dal politico a seguito del buon esito elettorale<sup>15</sup>.

Ebbene, in un primo momento il reato in esame era costruito in una maniera tale da suscitare numerosi dubbi in dottrina e giurisprudenza circa la capacità di tale fattispecie di far fronte realmente alle variegate forme di collusione tra mondo della politica e criminalità organizzata. Le problematiche principali concernevano un triplice ordine di questioni. Da una parte, infatti, tale reato era costruito come una fattispecie di concorso *plurisoggettivo improprio*. Ciò significava, nello specifico, che a essere effettivamente punibile per la condotta di scambio fosse esclusivamente il privato, e non anche l'appartenente al clan. La logica di politica criminale retrostante a tale limitazione era da individuarsi, probabilmente, nell'idea in virtù della quale il mafioso sarebbe stato comunque punibile dalla fattispecie di reato associativo, e quindi dall'articolo 416-bis, o come effettivo partecipante alla stessa, oppure come concorrente esterno e che, quindi, il disvalore della sua condotta potesse essere incriminato in questi termini. La seconda questione, invece, riguardava l'oggetto del reato, il quale appariva fortemente limitato, e ciò in quanto l'unica tipologia di corrispettivo preso in considerazione dalla norma era il denaro fornito dal politico alla co-

<sup>13</sup> Così, da ultimo, la sentenza della Cassazione Penale n. 18132 del 2016.

<sup>14</sup> Si veda I. Giugni, [Il problema della causalità nel concorso esterno](#), in "Diritto penale contemporaneo", 2017, 10, pp. 21-35.

<sup>15</sup> Si veda A. Macheda, [Il patto mafioso tra concorso esterno in mafia e scambio elettorale politico mafioso](#), in "Il diritto amministrativo", XII (2020), 10.



*Foto che immortala lo storico maxiprocesso contro Cosa Nostra. Fonte Wikimedia Commons.*

sca mafiosa. A ben vedere, però, come è lapalissiano, spesso la controprestazione elargita dall'esponente politico può consistere non in una somma di denaro (anche perché il proficuo inserimento delle associazioni criminose nelle dinamiche politiche ed economiche reca, per le stesse, ottimi margini di ricchezza e guadagno), ma in contributi vantaggiosi di altra natura, eventualmente stimolati dai poteri acquisiti a seguito del buon esito elettorale<sup>16</sup>.

Un'ulteriore questione problematica legata alla fattispecie in esame riguardava il

rapporto tra l'articolo 416-ter c.p. e la possibilità che il politico rispondesse anche di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nello specifico, parte degli Autori e della giurisprudenza, avevano ritenuto che la semplice stipulazione del patto voti-denaro non potesse integrare anche una forma di concorso nel reato associativo di cui all'articolo 416-bis. Tale conclusione si basava su tale postulato: mentre il patto elettorale politico-mafioso incrimina, di per sé, il semplice "accordo" tra esponente del clan e il politico, il concorso ester-

---

<sup>16</sup> Nello specifico, la versione originaria dell'art. 416-ter puniva chiunque ottenesse "la promessa di voti prevista dal comma 3 dell'art. 416-bis in cambio dell'erogazione di denaro". Proprio al fine di colmare le lacune derivanti dalla carente costruzione della norma, in relazione all'oggetto del reato, la giurisprudenza di legittimità aveva precisato in più occasioni che, a fronte della promessa di voti, il corrispettivo fornito dall'esponente mafioso poteva consistere anche in qualsiasi tipologia di utilità, purché avente valore economico e purché, quindi, fosse concertibile in un preciso quantitativo di denaro (Cass. N. 20924/12).

no deve configurare, necessariamente, un contributo a “evento necessario”, in cui, in particolare, la condotta dell’estraneo debba arrecare una concreta utilità, un ausilio effettivo al rafforzamento dell’associazione mafiosa<sup>17</sup>.

Altra parte della giurisprudenza, invece, riteneva che non ci fosse incompatibilità tra il concorso esterno e la fattispecie di cui al 416-ter. Nello specifico, secondo questa tesi, l’intento perseguito dal legislatore nel dare vita a questa fattispecie di reato sarebbe stato quello di “coprire” aree di punibilità entro le quali la fattispecie concorsuale non si sarebbe potuta applicare (come, per esempio, nell’ipotesi in cui all’accordo tra politico e mafioso non fosse poi effettivamente conseguita la dazione di denaro o l’apporto agevolativo nei confronti dell’associazione)<sup>18</sup>.

Sicché, sulla base di questa impostazione, la fattispecie di cui al 416-ter sarebbe risultata come “residuale”, ossia applicabile solo ove non si rinvenissero i requisiti di cui all’articolo 416-bis e, quindi, ove ci si fosse limitati alla pattuizione, non seguita, poi, dall’effettivo scambio.

La legge n. 62 del 2014, emanata nel corso della legislatura avente compagine governativa di centrosinistra, capeggiata da Matteo Renzi, ha cercato di porre un rimedio alle problematiche sorte attorno al reato in oggetto, al fine di rendere la fattispecie più aderente all’odierno collateralismo tra politica e mafia. In questi termini, quindi, la novella ha, in primo luogo, ampliato l’ambito applicativo della norma da un punto di vista oggettivo.

Nello specifico, il legislatore ha previsto che lo scambio politico-mafioso penal-

mente rilevante sia quello in cui il politico dà o promette qualsiasi tipologia di utilità o di vantaggio nei confronti della cosca (quindi non solo una somma di denaro), attribuendo alla fattispecie un’immagine più aderente a una realtà in cui le esigenze delle associazioni criminose non si rinvergono nell’arricchimento mediante dazione di denaro, ma nell’inserimento delle stesse nei tessuti della realtà sociale e collettiva (si può pensare, ad esempio, alla possibilità che il politico prometta l’attribuzione di attività di appalto o favori di altra natura da parte dell’amministrazione di riferimento).

In secondo luogo, la nuova normativa ha ampliato l’ambito soggettivo di applicazione della norma. Il reato è stato trasformato da fattispecie plurisoggettiva impropria a reato a concorso necessario proprio, in virtù della sopravvenuta previsione della punibilità del mafioso.

Si è, infatti, pervenuti alla conclusione che sia giusto punire lo scambio elettorale mafioso in quanto tale, e ciò proprio perché lo stesso presenta connotati di disvalore ulteriori rispetto al concorso esterno in mafia. Peraltro, la punibilità di chi promette di procurare voti mediante l’utilizzo del metodo mafioso, diventa indispensabile proprio ove quest’ultimo non sia un appartenente a un’associazione criminosa e non possa neanche rispondere per concorso esterno, in quanto il suo agire non ha, di fatto, contribuito ad apportare dei “vantaggi” alla cosca sulla base del noto giudizio *ex post* di riferimento.

Rispetto al concorso esterno nel reato associativo, invece, il patto elettorale politico-mafioso continua a mantenere le stesse differenze affermate in precedenza. Mentre nel concorso esterno, infatti, bisognerà

17 Si veda G. Amarelli, [La riforma del reato di scambio elettorale politico-mafioso](#), in “Diritto penale contemporaneo”, 2014, 2, pp. 4-23.

18 Cass. Sez. Un. N. 33748/2005.



valutare l'effettivo apporto di utilità fornito dal contributo dell'*extraneus*, trattandosi di reati di evento, nel reato di cui al 416-ter il rilievo penale della condotta verrà a integrarsi in virtù della semplice stipula del patto, trattandosi di reato di mera condotta.

In pratica, per rispondere del reato in esame, sarà sufficiente la promessa di voti al cospetto di quella inerente al denaro o altra utilità da apportare al mafioso, non essendo rilevante appurare l'effettiva attuazione di quanto promesso.

Una questione ulteriore è quella sorta in ordine al rilievo dell'utilizzo del "metodo mafioso", del cui significato si è data sommaria contezza nel parlare del 416-bis. In particolare, la legge n. 62 del 2014 ha esplicitato per la prima volta, anche nell'ambito di questa fattispecie, come sia necessario l'utilizzo dello stesso nel metodo di procacciamento dei voti da parte del mafioso. Prima della riforma, in particolare ci si chiedeva se, per integrare il reato, fosse necessario appurare che nel patto fosse stato previsto l'utilizzo dei meccanismi intimidativi e prevaricanti (propri del metodo mafioso) per pervenire al procacciamento dei voti.

A seguito dell'intervento riformatore, sul punto si sono sviluppati due orientamenti giurisprudenziali. Per una prima impostazione, infatti, a seguito della specificazione introdotta con la riforma, il legislatore avrebbe preso una posizione chiara: il patto, per assumere rilievo penale, deve contenere l'esplicito riferimento all'utilizzo del metodo mafioso<sup>19</sup>.

Secondo un altro orientamento, invece, sarebbe necessario distinguere: se a stipulare il patto è un soggetto pienamente appartenente al clan non è necessario l'esplicito riferimento al metodo mafioso, in quanto esso sarebbe *in re ipsa* nel rilievo dell'associazione criminosa rappresentata

dal singolo; viceversa, se a stipulare è un soggetto estraneo alla cosca, oppure che appartiene alla stessa ma agisce *uti singulus*, è necessaria l'esplicita previsione del metodo mafioso nella pattuizione.

Su questo e altri aspetti, peraltro, è nuovamente intervenuto il legislatore con la l. n. 43 del 2019 che ha avuto, quale Guardasigilli, l'attuale Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Nello specifico, con tale modifica il legislatore ha aderito *in toto* a quell'indirizzo giurisprudenziale volto a ritenere che il metodo mafioso dovesse essere espressamente pattuito solo ove intervenuto con soggetti estranei a consorterie mafiose.

Ciò si evince dal fatto che la norma ha posto l'ambivalenza tra la possibilità di stipulare con soggetti appartenenti a clan mafiosi, oppure con soggetti estranei alla mafia ma che, in questo caso, debba essere pattuito l'utilizzo del metodo mafioso per il procacciamento dei voti.

La novella, peraltro, oltre ad aver specificato che le condotte dei soggetti attivi possono essere poste in essere anche per mezzo di intermediari (conclusione cui si poteva pervenire anche sulla base dei principi generali in materia penale) ha poi sottolineato, al fine di ampliare ancor di più l'ambito applicativo materiale della norma, che il "vantaggio" per il mafioso possa consistere non solo in denaro o altre utilità, ma anche nella generica "disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze dell'associazione mafiosa". Di conseguenza, dunque, la disponibilità del politico non dovrà più concernere la possibilità di recare utilità e vantaggi attuali, ma anche solo potenziali, e può consistere anche nella generale messa a disposizione del proprio futuro impegno ad assecondare il soddisfacimento delle esigenze dell'associazione mafiosa.

---

<sup>19</sup> Cass. Pen. N. 36382/14.



EXTRA

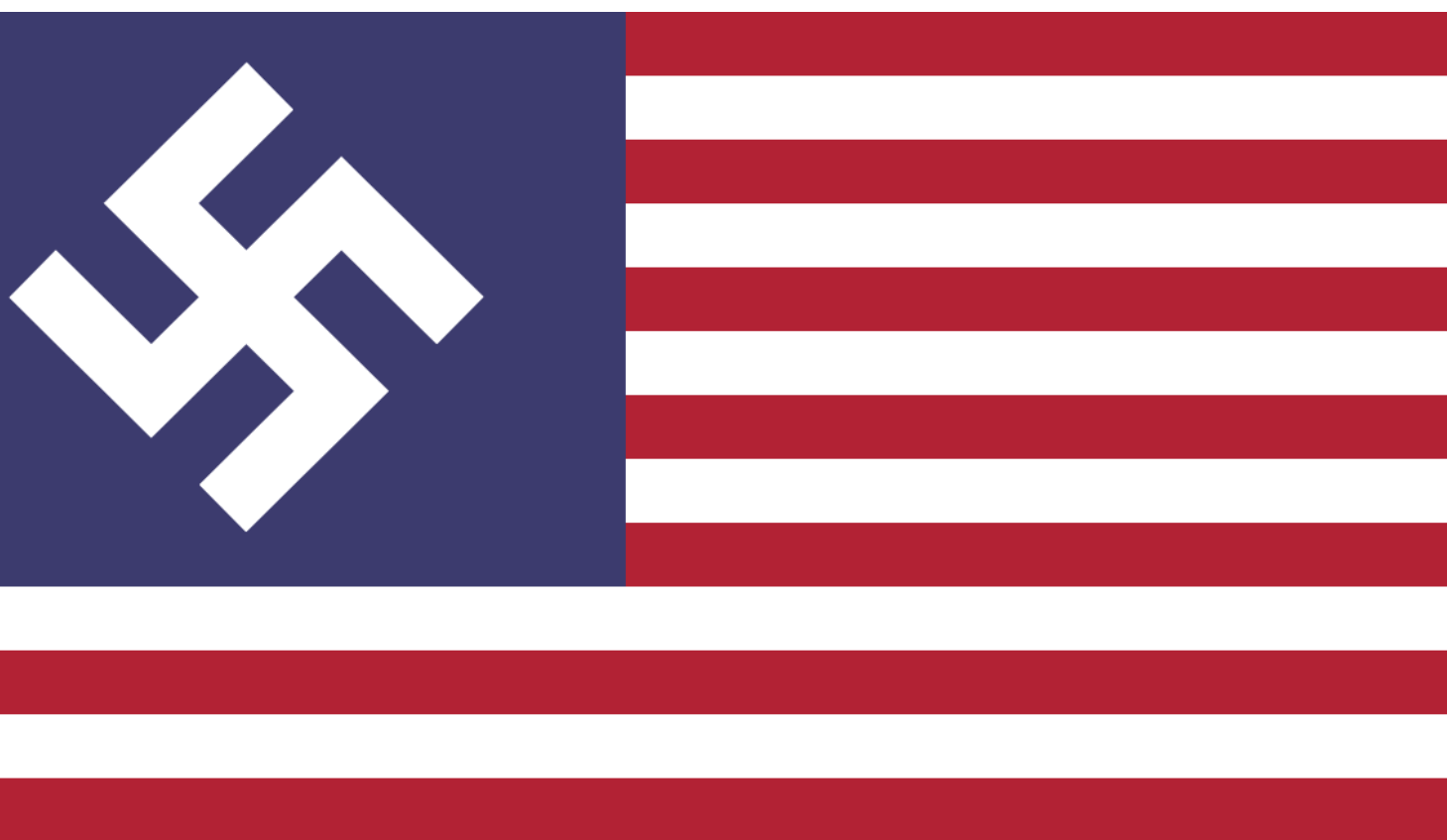
di

Christian Carnevale

Dottorando in Studi Politici

# The Man in the High Castle

*Una serie TV capolavoro per un classico del genere distopico*



*La bandiera del Grande Reich Nazista dopo la vittoria della Seconda Guerra Mondiale. Fonte immagine: Wikimedia Commons*

Siamo nel 1962 e a New York si celebra il giorno della vittoria nella Seconda guerra mondiale. Tutte le strade sono imbandierate per il lieto evento e tra coccarde e striscioni Joe Blake (interpretato da Luke Kleintank) va a trovare il suo amico John Smith (Rufus Sewell). Si ferma sulla porta di casa, urla "Sieg Heil!" e lo saluta a braccio teso.

*The Man in the High Castle* è la celebre

ucronia nata dalla mente di Philip K. Dick, parte di una ipotizzata trilogia che purtroppo altri progetti e una prematura morte impedirono all'autore di portare a termine.

La trama del romanzo è semplice e lineare. Fino al 1942 gli eventi scorrono come nella realtà storica, poi i nazisti prendono Stalingrado e la guerra contro l'Unione Sovietica si risolve in una vittoria defini-

tiva, con l'annessione di tutto il territorio fino agli Urali.

A quel punto la Germania si concentra nella creazione dell'arma atomica e nel 1945 bombarda Washington; la successiva invasione di terra porta alla fine della guerra e all'annessione della costa occidentale statunitense al Grande Reich Nazista.

Gli alleati nipponici occupano la costa orientale (denominata in seguito "Stati giapponesi del Pacifico") e tra le due superpotenze viene siglata la spartizione degli USA, con una stretta fascia chiamata "Zona neutrale" a dividere i due territori.

Nel romanzo di Dick ha un ruolo (seppur secondario) anche l'Italia fascista, che riesce a occupare l'Egitto, il Sudan, i Balcani e la Grecia, con un territorio tuttavia praticamente decuplicato dal prosciugamento del Mediterraneo dopo l'attuazione del folle progetto di Atlantropa, a cui i nazisti pensarono sul serio.

Nella serie TV di Amazon Prime c'è una piccola ma sostanziale differenza: Atlantropa è ancora agli inizi e non ci sono altri Paesi nel mondo se non il Terzo Reich (che si estende su Europa, Africa e appunto Nordamerica) e il Giappone, anche se viene citata la presenza dell'Argentina tra gli Stati che pare siano ancora indipendenti. Questa è l'unica pecca di una serie praticamente perfetta.

La storia segue le vicende di Juliana Crane (Alexa Davalos), ragazza di San Francisco appassionata di cultura giapponese, che improvvisamente vede morire sua sorella, uccisa dalla Kempeitai (la polizia militare nipponica) dell'ispettore Kido (Joel de la Fuente).

Prima di fuggire e venire crivellata di colpi, però, la giovane consegna a Juliana un misterioso film dove si vede Berlino caduta in mano all'esercito sovietico e gli Alleati che hanno vinto la Seconda guerra mondiale. La pellicola suscita l'atten-

*Mappa geografica che raffigura gli USA spartiti tra Germania e Giappone al termine della Seconda Guerra Mondiale.  
Fonte: Wikimedia Commons*





*Giuramento della gioventù Hitleriana al Führer e al Reich nazista.*

zione anche del compagno della ragazza, Frank Frink (Rupert Evans), un ebreo che ha cambiato il proprio cognome dopo la conversione al cristianesimo della madre per sfuggire alle politiche razziali che l'Impero giapponese ha esteso anche nei suoi territori.

Dall'altro lato del Paese vive invece l'oscuro John Smith, Obergruppenführer delle SS, che cerca di resistere agli intrighi che dilanano i territori americani del Reich difendendo strenuamente la sua famiglia dall'ingerenza del potere politico, anche se i suoi figli sono nati e cresciuti sotto la dominazione nazista.

Le loro vite si intrecceranno in maniera definitiva a quella del Ministro del Commercio Nobusuke Tagomi (Cary-Hiroyuki Tagawa), che a differenza di Kido ha uno spiccato senso della giustizia e rispetta profondamente la cultura americana.

Le vicende ruotano attorno ai sempre più

numerosi film sulla vittoria degli Alleati, che sembrano interessare soprattutto il misterioso e inafferrabile "Uomo nell'Alto Castello".

Sarà lui, Hawthorne Abendsen, il vero artefice di tutta la vicenda nella magistrale e stralunata interpretazione di Stephen Root.

La presenza costante delle pellicole è considerata una vera e propria minaccia all'esistenza del regime a causa della mera possibilità che nel singolo rinasca un'opinione indipendente dalla massificazione indotta e pervasiva realizzata dagli organi statali.

Celebre in questo senso è il giuramento di fedeltà al paese e al Führer pronunciato orgogliosamente dal figlio di John Smith, Thomas (Quinn Lord), membro della Gioventù Hitleriana:

*Giuro di osservare la legge, di adempie-*

*re coscientemente ai miei doveri a casa e a scuola ed essere fedele e obbediente. Giuro assoluta fedeltà fino alla morte al leader dell'Impero nazista, Adolf Hitler.*

Fondamentali in tutta la serie sono gli alti gerarchi nazisti che appaiono continuamente in ritratti complessi e di grande profondità. Hitler (Wolf Muser), Himmler (Kenneth Tigar), Heydrich (Ray Proscia) e Eichmann (Timothy V. Murphy) sono personaggi spietati e tuttavia convinti fino in fondo del proprio operato, che ha trasformato l'imponderabile in una realtà concreta.

In una delle prime scene assistiamo al viaggio dalla costa orientale a quella occidentale di Joe Blake (Luke Kleintank), personaggio impossibile da descrivere agevolmente a causa della sua crescente complessità: fermato da una pattuglia di polizia, viene incuriosito da una strana pioggia di cenere che per l'agente è assolutamente normale. "È l'ospedale – afferma l'uomo – il martedì bruciano gli storpi e i malati terminali, sono un peso per lo Stato".

È la banalità del male in un mondo dove eventi del genere sono ordinari e anzi necessari per la sopravvivenza della razza ariana di cui, per decisione del Führer, *ad honorem* fanno parte anche i giapponesi.

Tanto banale quanto la sigla, *Edelweiss*, una filastrocca per bambini che descrive la nascita e la fioritura di una stella alpina che dà la sua benedizione a una patria divisa in superficie e devastata nel profondo.

Gli eventi delle quattro stagioni, per un totale di 40 puntate (la cui durata media è sui 45 minuti), danno spazio alle questioni sociali, culturali e politiche di un mondo che poteva essere e che, per for-

tuna, non è stato. Gli autori sono riusciti anche a inserire in maniera coerente e credibile lo stile e la moda americana degli anni Cinquanta e Sessanta all'interno di un universo in cui è l'ideologia nazista a plasmare ogni cosa.

Nel corso delle puntate, ogni attore della vicenda emerge nel suo stile inconfondibile a causa del diverso adattamento di ognuno a una dominazione spietata e priva di umanità.

Dei molti personaggi che emergono in maniera netta, tra i quali si segnalano soprattutto John e Juliana, riusciamo a conoscere il background e le aspettative tradite, in quanto ognuno di loro ricorda il mondo che era prima e cerca di cambiare a suo modo quello che è adesso.

La tendenza all'aggrovigliamenti tipica di molte serie americane non è seguita dagli autori di *The Man in the High Castle*, i quali hanno preferito una storia semplice e lineare che muove da un inizio burrascoso e arriva a un finale ancora più sorprendente di quanto si potesse ipotizzare: nel mezzo assistiamo a vari colpi di scena che vedranno cambiare il Grande Reich Nazista in maniera completamente inaspettata.

Degna di nota è infine la fotografia, che ritrae i personaggi sotto una luce completamente autonoma e in ambienti modificati in maniera irreparabile dalla dominazione tedesca e nipponica.

Uno dei momenti più alti della serie è infatti la ricostruzione al dettaglio della Berlino progettata da Albert Speer, il vero architetto del regime sopravvissuto alla guerra, con l'immensa cupola della Volkshalle che domina un mondo completamente trasformato dalla volontà del regime nazista, la cui ideologia è il vero motore di tutta la vicenda.



# Policlic

L'In-formazione a portata di clic\_

